

Gennaio 1998

86

SOMMARIO

RIFLESSIONI 9

SCAMBI 27

NOTIZIE 53

COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI

COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS

COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVERIENS

COMUNICACIÓN / COMUNIÓN - MISIÓN - JAVERIANOS

INDICE

Presentazione	pag.	3
Spiritualità Saveriana	»	5

RIFLESSIONI

Il Grande Sconosciuto bussa	»	9
Il fuoco dello Spirito	»	12
Conference of A.S.A.L.	»	16
Lo scandalo della frustrazione	»	22

SCAMBI

La nostra speranza...	»	27
Convegno SUAM 1997	»	28
Di ritorno dalla Cina	»	31
Per amore di quel popolo	»	33
Faire le point	»	34
Mémoire dérange le pouvoir	»	37
Case Apostoliche dieci anni dopo	»	39
Apologo	»	52

NOTIZIE	»	53
---------	---	----

Carissimi fratelli,

una delle difficoltà più serie che la missione oggi incontra, nell'animo stesso dei missionari, si riferisce al fine stesso e quindi alla necessità della missione.

Nel passato la missione è stata sempre collegata con il problema della salvezza e la storia delle missioni documenta quanto questo motivo sia stato sorgente di iniziative ed eroismi per tante persone. Oggi sembra che la missione abbia perso questa motivazione e quindi ogni giustificazione e urgenza.

La vecchia risposta in realtà non basta più. Oggi difatti, contrariamente al passato, la possibilità della salvezza non è più strettamente collegata al battesimo e all'entrata nella Chiesa. Allora sorge subito la domanda: se l'uomo si può salvare a prescindere dall'entrata nella chiesa e quindi a prescindere dalla conoscenza del Vangelo, cosa giustifica la missione? Esiste ancora una urgenza per la predicazione del Vangelo?

Caduta la motivazione della salvezza delle persone come obiettivo della missione la si è sostituita con l'espressione "Regno di Dio"; e a questo mutamento teorico, si è accompagnato una prassi (e una presentazione popolare) centrata sul servizio ai bisognosi nei paesi sfortunati ancora in via di sviluppo. Il missionario viene sentito ancor oggi prevalentemente come il difensore dei poveri a livello mondiale. Ma è solo questo il missionario? Siamo dei volontari internazionali? Esiste ancora una motivazione teologica che giustifichi la missione?

Credo proprio di sì. Ma non possiamo dare una risposta nuova ad un problema impostato male. E' giusto collegare la missione con la salvezza, ma non con una salvezza concepita ancora in termini antiquati ossia secondo una visione esclusivamente spirituale ed escatologica (salvezza dell'anima dopo la morte).

La salvezza cristiana comprende anche l'aspetto spirituale ed escatologico, ma non si limita ad esso. Cristo non è venuto a salvare anime, ma ad insegnarci a diventare umani e a riempire questa

umanità con la sua presenza. La salvezza è che l'uomo viva in pienezza, già fin d'ora, nel pieno sviluppo delle sue potenzialità migliori; non è quindi solo liberazione dalla dannazione eterna. E il Vangelo ci indica la via per una vita pienamente umana. E come suo contenuto, come soddisfazione del nostro bisogno religioso, abbiamo la presenza del Cristo Risorto che accompagna l'uomo in ogni situazione dell'esistenza ("Andate, predicate il Vangelo... io sono con voi"). Il Vangelo e la compagnia di Cristo non sono degli accidenti irrilevanti ai fini di una vita umana, ma ne danno l'indicazione e il contenuto. Noi crediamo che l'umanità si realizza bene solo a condizione di essere arricchita da queste due realtà (e dalla speranza di una pienezza di vita che va oltre questa vita).

A questo punto allora appare chiaro che la missione non solo ha una grande motivazione, ma ha anche una grande urgenza. L'annuncio non mette a disposizione una conoscenza in più, in fondo irrilevante per la vita; mette, a portata di mano, una possibilità veramente arricchente dal punto di vista umano. Tanto arricchente quanto appunto il Vangelo e quanto lo può essere la presenza di Cristo vivente accanto ad ognuno. Forse che il Vangelo non ha nulla da offrire di rilevante all'Asia o all'Africa o a qualunque altra cultura o gruppo umano? Forse che è insignificante questa presenza di Cristo accanto all'uomo proprio ai fini dello sviluppo della sua umanità?

La missione quindi è da collegare ancora, come sempre, con il problema della salvezza, ma intesa come la intende il Vangelo stesso e cioè come incontro con Dio per la piena realizzazione umana dell'uomo. Per questo, non credo che si possa dare all'uomo contributo migliore che offrirgli il Vangelo e rendere possibile la presenza amorosa del Risorto. Le cause umanitarie saranno assunte, e con la massima serietà, dal missionario, non in sostituzione ma in continuità e a causa di Cristo e del Vangelo, che costituiscono l'origine della sua vocazione e l'obiettivo della sua azione.

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

Spiritualità Saveriana

Dopo ventisei anni di assenza lo scorso gennaio sono ritornato in Burundi per essere fedele alla chiamata di Dio e alla gente in mezzo alla quale ho cominciato la mia attività missionaria nel 1966. Sono venuto per essere *con loro* in un tempo di tribolazione. Ci sono tornato con molta paura, ma dopo un normale periodo di assestamento, sento che questa è la mia destinazione giusta.

Se mi domando *quale sia la spiritualità* che mi guida e *se e come* la spiritualità missionaria saveriana mi sia d'aiuto, mi trovo abbastanza imbarazzato. In questi anni mi sono accorto che sul tronco della mia vocazione saveriana sono nati dei rami nuovi, collegati all'evoluzione della mia fede e di una diversa presenza di Dio nella mia vita. Trovo che la spiritualità del Conforti, espressa bene nelle formule paoline di «*In omnibus Christus*», «*Caritas Christi urget nos*» e nel suo impegno di «*Fare del mondo una sola famiglia*», trova nel Burundi di questi anni un ampio campo di attuazione. Eppure non sono sicuro che sia solo essa a fornirmi le coordinate della mia presenza in questa terra.

Il bisogno di riportare tutto sotto la signoria di Dio in Gesù Cristo, l'aspirazione ad un'autentica unità, quella che si ispira alla comunione della Chiesa e della Trinità che ne è alla base, e il tutto come esigenza di un cuore che, dopo tanti anni e tanti tentativi, dovrebbe essere finalmente innamorato di Cristo, risponde certamente alle emergenze proprie di questa terra segnata da un lungo conflitto inter-etnico che non accenna affatto a concludersi.

Ma sento che qualche altro aspetto sta germinando sul vecchio tronco. È un bisogno di comunione con la gente e di semplicità di vita, di essenzialità e quasi di silenzio nella condivisione della vita. Fino a qualche anno fa avrei detto che in questa situazione, era compito del missionario animare, far conoscere, denunciare per trasformare una simile situazione, fonte di ingiustizia. Ma, essendo ora qui e vivendo queste divaricazioni e lacerazioni insanabili, mi pare di comprendere che certe tragedie prima di essere combattute, vanno vissute. Del resto non credo più, come in altri tempi, alla forza delle nostre denunce. Come posso pensare di smuovere un'opinione pubblica che non ha alcun interesse al cambiamento né dentro né fuori il Burundi?

La nostra presenza di missionari non è certamente per tutti una benedizione: quanti si rallegrerebbero se per qualsiasi ragione noi si decidesse di andarcene? Ma la nostra presenza qui ha un suo significato teologale ed ecclesiale e non ha bisogno di altre giustificazioni. In ogni caso io non mi sento affatto fuori posto, anzi. Quello che sento mi manca è una carica di fede e di carità corrispondente alle sfide di tutti i giorni. Una fede per cui chi mi vede dovrebbe credere che sono qui come testimone del Dio della riconciliazione e della pace, non portatore di aiuto e sostegno. Una carità che mi faccia condividere il poco che ho e soprattutto quello che sono, senza umiliare chi riceve il mio aiuto, una carità che - pur condannando chiaramente il male - ami il fratello che lo commette fino a guadagnarlo al bene.

Vorrei che una simile fede e carità fossero la sorgente che sta a monte della presenza qui accanto ai fratelli crocifissi di oggi e vicino anche ai loro crocifissori, insieme a Maria. Essa sarebbe anche la fonte di quella speranza che a volte sento spegnersi in me davanti alla menzogna e al silenzio che circondano le tragedie e i disastri che qui continuano ad accadere. La gravità della situazione mette a dura prova tutti i parametri della mia identità saveriana ma, ancor prima, umana. Non sono io stesso personalmente chiamato in causa per queste situazioni? Ho qualche scusa da fare o risposta da dare?

Ero convinto di essere capace di amore e di tolleranza, ma entrambi sono messi a dura prova davanti alle divisioni e alle ingiustizie che vengono perpetrate sui più indifesi. La condanna del male non sempre è così distaccata e non mi è sempre facile accogliere e amare il peccatore. Non è facile dir tutto il «Padre Nostro» fino alla fine.

È duro dover ammettere queste realtà, ma la storia è molto esigente, non permette illusioni sull'amore. E allora la spiritualità ... si rivela insufficiente. La stessa comunità cristiana sotto i colpi di questa tragedia, non riesce più a nascondere i segni del decadimento, di una evangelizzazione che è stata troppo rapida, che è diventata di massa e che ora è messa duramente alla prova. Il Burundi poteva sembrare la perfetta realizzazione della missione del dopo-Concilio. Ma basta arrivare qui per rendersi conto che c'è ancora molto da fare e rifare, anche se tutti i giorni nei contatti con la gente scopro delle profondità di bene che mi danno le vertigini, delle persone cui sembra di poter dire: «Non sei lontano dal Regno di Dio». Tutto da rifare? Non lo credo.

Per non ricadere nella trappola di una chiesa (e di una fede) trionfalistica sento che devo mostrare il volto di un Dio della povertà e dell'umiltà, che non esita a svuotarsi del suo essere Dio, per mettersi il grembiule e lavare i piedi ai suoi discepoli. Ma ci riesco?

Mi è facile puntare il dito contro una gerarchia, che mi pare assente, ma quando guardo a me stesso e mi scopro desideroso di riconoscimenti e offeso se non ricevo quel "grazie" umanamente dovuto per un lavoro che mi pare di svolgere con senso del dovere, allora devo riconoscere che mi aspetto negli altri quello che io stesso non sono in grado di fare.

Sento che mi è facile per me lanciare degli anatemi contro una chiesa che ama l'esteriorità e si vanta(va) delle sue realizzazioni visibili, ma so che dovrebbe cambiare anche la mia personale maniera di evangelizzare per essere testimone anzitutto del Dio-amore che non vuole «offerte e sacrifici», ma misericordia e comprensione, di un Dio che è «gratuito» nell'amore, e che attende di incontrare in me e attraverso me, le persone per costruire con esse un rapporto di comunione con lui e con i fratelli nella carità, nella gratuità, e in un'autentica accettazione reciproca. Mi manca una teologia del dono, della gratuità, della povertà, del disinteresse personale per cercare solo il bene dell'altro, del «lasciarmi fare» più che del fare.

Nei confronti di una comunità cristiana che ha tollerato il persistere di divisioni profonde, divenute nel frattempo insanabili, io mi attenderei delle denunce profetiche, che io non ho il coraggio di fare e che temo siano controproducenti, se non vengono da *veri* profeti che hanno il cuore distaccato dal potere e le mani disarmate e pulite.

Solo la forza sanante dell'amore e della verità, della misericordia e della compassione, potrebbe produrre quella solidarietà che non è un vago sentimento di reciprocità, ma l'espressione della stessa realtà ecclesiale, mistero di intimità personale con Dio che si riproduce nei rapporti interpersonali.

Troppo spesso cedo alla tentazione del protagonismo, credendo di avere la *mia* soluzione che magari deduco a fatica dai principi della morale a da qualche affermazione del Magistero, ma che so non essere evangelica *in questa situazione*: la non-violenza del Signore è difficile da accettare in una situazione tanto disumana, perché altra violenza, pur comprensibile in linea di principio, non farebbe che provocare dei danni sproporzionati al

bene che ci si attende.

Mai avrei pensato di dover trovarmi a scegliere e professare la non-violenza evangelica che mi pare umili la mia volontà di efficacia. La gente ci chiede di essere qui presenti come segno di speranza, richiamo al mistero ecclesiale della comunione di una chiesa che vuol essere superiore ad ogni riferimento etnico e razziale, per essere il sacramento dell'unione e della speranza, dono della comunione che viene dallo Spirito della Pasqua e della Pentecoste.

Resta ancora una lunga strada che è insieme di auto-evangelizzazione e di evangelizzazione. Sento che la strada giusta è quella di restare con i poveri, perdere tempo con loro e non perdere il contatto con loro. I pochi che posso incontrare sono una rappresentanza di tutti i poveri di questo Paese e sono il sacramento di Gesù Cristo. Non riuscirò a raggiungerli tutti, ma la loro presenza mi ricorda Gesù e il suo modo di amare l'uomo d'oggi, mi ricorda che la chiesa deve essere chiesa dei poveri, mi ricorda il primato dell'uomo prima di tutto, della carità, del dono di me stesso.

C'è un discorso sulla giustizia che va fatto, ma i poveri mi ricordano che essi sono là con l'urgenza della loro situazione, mi impediscono ogni protagonismo fatto sulla loro pelle, mi ricordano che il bicchiere d'acqua vale il Paradiso, che dietro a me c'è tanta gente che forse scarica la propria coscienza con l'offerta fatta al missionario, ma che crede che egli è là per essere sacramento della bontà di Dio.

Avvicinando il povero e ascoltandolo, mi pare di aver trovato la giusta posizione della chiesa qui come altrove, ai piedi della Croce, come Maria. In questa situazione è rinata in me la fede nella Parola della Croce che è stoltezza e follia per i benpensanti, ma che per chi crede, è sapienza di Dio e potenza di Dio. La nostra vocazione - mi pare - assume qui delle dimensioni paradossali e con essa la spiritualità che la sostiene.

P. Gabriele Ferrari sx
Gitega, 3 novembre 1997

RIFLESSIONI

È iniziato il secondo anno di preparazione al Grande Giubileo del 2000, che è dedicato allo Spirito Santo. È un tema caro anche alla missione e sembra utile un approfondimento da parte nostra. Proponiamo alcuni testi che possono servire da stimolo alla nostra riflessione.

IL GRANDE SCONOSCIUTO BUSSA

La riscoperta dello Spirito, preludio per una nuova primavera

Alla fine del secondo millennio cristiano assistiamo a una vera e propria riscoperta dello Spirito santo da parte di tutte le Chiese; i cristiani paiono prestare più attenzione allo Spirito, richiamandolo come presenza viva e operante nella vita quotidiana e quindi sottraendolo alla «marginalità» in cui era stato confinato. Siamo alla fine di un periodo in cui l'aver contristato lo Spirito santo, l'averlo sostituito con lo spirito del mondo ha prodotto la catastrofe, che ha assunto i tratti terrificanti della *shoah*, di Hiroshima, dei genocidi di armeni, cambogiani... Qualcuno continua a chiedersi, sovente a basso prezzo: «Dov'era Dio?», invece di chiedersi dov'era l'umanità e dove questa aveva relegato e soffocato lo Spirito santo, presente dappertutto, efficace se accolto anche dal cuore dei non cristiani.

Negli ultimi decenni, la Chiesa cattolica si mostra cosciente di questo oblio - appena contraddetto da qualche scritto e consuetudine devozionale - e, a partire dal Concilio Vaticano II, invoca novelle Pentecosti e presta attenzione nella teologia, nella liturgia, nella preghiera a colui che veniva chiamato, non senza esagerazione, il grande Sconosciuto. Paolo VI, discernendo nell'attenzione emergente allo Spirito santo un segno dei tempi, nel 1975 diceva: «alla cristologia e specialmente all'ecclesiologia del Concilio devono succedere uno studio nuovo e

un culto dello Spirito santo come complemento indispensabile all'insegnamento di Cristo». Con analoga consapevolezza della necessità di ridestare la presenza dello Spirito, Giovanni Paolo II ha donato alla Chiesa la lettera «Lo Spirito santo Signore che dà la vita» (1986) e ha voluto, in preparazione al Giubileo, l'anno che si apre avanti a noi come tempo d'ascolto, di meditazione, di invocazione dello Spirito santo. Sì, perché lo Spirito santo non è qualcosa che anima la Chiesa, qualcosa vche permette alla Chiesa di operare con efficacia nel mondo; lo Spirito santo fa che la Chiesa sia, non è un dinamismo aggiunto all'esistenza della Chiesa, bensì la sua stessa essenza.

Lo Spirito santo non è un tema periferico della verità cristiana, ma è la presenza del Dio con noi, è quello Spirito di Dio che si unisce al nostro spirito e ci rende possibile l'ascolto di Dio, l'esperienza di Dio, la salvezza che viene da Dio. Purtroppo il variegato uso della parola «spirito» nel linguaggio quotidiano non aiuta una comprensione autentica del termine, anzi oggi si parla di spirito soprattutto come energia cosmica, spirito universale, coscienza individuale, tensione unitiva di gruppi e organizzazioni: tutti surrogati della grande speranza evangelica dimenticata. Ma questo è solo spirito umano che viene dall'uomo e muore con lui... Lo Spirito santo viene solo da Dio, anzi è il Dio vivente che nella sua «estasi», nella sua uscita da sé crea, dà la vita, instaura comunione, si mostra come autentico amore, apre alla vita al di là della vita.

Il patriarca Ignazio IV di Antiochia ha detto: «Senza lo Spirito, Dio non è presente, Cristo resta un evento del passato, l'evangelo un testo lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità una tecnica di aggregazione, l'evangelizzazione una propaganda, la liturgia un rituale evocativo, la prassi cristiana una morale da schiavi». Il cristiano, anche se non ne è consapevole, fa dello Spirito santo una costante esperienza, diversamente non sarebbe capace neanche di formulare la parola «Abba, Padre», e tuttavia, lo Spirito rimarrà sempre per il cristiano una presenza senza volto anche se vicina, non perché esteriore a lui, bensì proprio perché a lui interiore, abitante nel cuore del credente. Non è presenza che si impone in modo straordinario, ma è forza di Dio che immette lo straor-

dinario nella vita cristiana quotidiana; opera nello spirito umano ma viene dall'alto, vivifica, purifica, conferma, santifica. Quando i nostri padri nella fede, attraverso tensioni, discussioni e preghiera, arrivarono a dire che lo Spirito santo va creduto, adorato e glorificato come il Padre e il Figlio non si impegnavano in discussioni sottili e in sterili diatribe, ma volevano affermare che è mediante lo Spirito santo che all'uomo è possibile essere divinizzato, diventare il figlio di Dio, dunque essere fatto santo dalle energie dello Spirito. L'adagio dei padri della Chiesa indivisa suona così: «Dio è diventato portatore della carne (sarcoforo) perché l'uomo diventasse portatore dello Spirito (pneumatoforo) e così da creatura diventasse Dio».

Sta dunque davanti a noi un anno come tempo di ascolto di «ciò che lo Spirito dice alle Chiese», un tempo di invocazione dello Spirito santo - Gesù infatti ha assicurato che chi prega con insistenza sarà esaudito perché il Padre gli concederà certamente questo dono -, un tempo di docilità allo Spirito che può compaginare la Chiesa e farne una comunione perfetta, un tempo di avvento in cui lo Spirito e la Sposa - cioè la Chiesa - gridano: «Vieni, Signore Gesù! vieni presto!».

Enzo Bianchi

da "AVVENIRE", dicembre 1997

ENGLISH SUMMARY

At the end of the second Christian millennium we are witnessing a real and typical rediscovery of the Holy Spirit on the part of all the Churches; Christians seem to pay more attention to the Spirit, recalling Him as a living and working presence in daily life and therefore rescuing Him from the «marginalization» in which He had been confined. There is therefore in front of us a year as a time for listening to «what the Spirit is saying to the Churches», a time of invocation to the Holy Spirit, a time of docility to the Spirit who can firmly join the Church together and make of Her a perfect communion, a time of advent in which the Spirit and the Bride cry out: «Come, Lord Jesus! Come soon!».

IL FUOCO DELLO SPIRITO

Evangelizzazione: un'opera dall'Alto

Da qualche decennio, l'evangelizzazione è oggetto di molteplici discorsi, di scritti, di esperienze. Il seminatore avrà soprattutto imparato ad osservare bene il proprio campo, a valutare con precisione gli ostacoli e gli elementi favorevoli, ad adattare i propri attrezzi. Questo enorme lavoro è certamente dei più utili: per testimoniare Gesù Cristo, abbiamo, infatti, bisogno di una buona conoscenza del cuore degli uomini ai quali ci rivolgiamo, del loro modo di pensare e di situarsi. Era dunque indispensabile analizzare il terreno e prendere le misure del campo destinato alla semina. Occorreva farsi attenti ai "segni dei tempi» e le scienze umane ci hanno, a questo proposito, fornito strumenti di lavoro sempre migliori. Ci siamo, in questo modo, creati per l'evangelizzazione un'infrastruttura di cui resta evidente l'utilità. Tutto questo ci ha, però, avvalso fatica e delusione: i risultati sono veramente proporzionati allo sforzo impiegato?

Per produrre una messe ricca, abbondante non bastano, infatti, la conoscenza del terreno e le capacità tecniche. Non c'è agricoltore che non sappia che la qualità del suo raccolto dipende in primo luogo dal sole e dalla pioggia che sono donati dall'Alto. Anche chi semina per il Regno di Dio lo sa: la vera fecondità non può venire che dall'Alto. È Dio che rende il terreno fertile e dà al seme la forza di germinare. L'evangelizzazione è dunque opera della "forza dall'Alto», lo Spirito Santo. Nel Cenacolo gli apostoli ricevono lo Spirito: è lui che dà a Pietro la forza di proclamare il Vangelo il giorno della Pentecoste. Lo Spirito è donato a quelli che sono riuniti nel Cenacolo e sono inviati a predicare, come Pietro. Così, dunque, quelli e quelle che vogliono annunciare con forza il Vangelo per le strade di Gerusalemme devono prima essersi trovati nel Cenacolo con Maria e avervi ricevuto il fuoco dello Spirito [pp. 11-13].

Una profonda conversione del cuore e un ritorno verso il Signore

Lo Spirito che lavora il cuore dell'uomo non è una potenza anonima o selvaggia. È lo Spirito di Gesù e di suo Padre ed è sempre verso il Dio di Gesù Cristo ch'egli ci conduce.

Lo Spirito tocca direttamente il cuore. Lo tocca e lo converte. Innumerevoli cristiani, di tutte le epoche nella storia della Chiesa, hanno provato la sua azione folgorante: il loro cuore era come trafitto, e nel medesimo tempo invaso e sommerso dall'amore misericordioso di Dio. Questa esperienza di conversione che è esperienza dell'amore, Giovanni l'esprime nella sua prima lettera: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4,10). Chi si converte si scopre in tutta la propria debolezza, ma non ne prova né delusione, né amarezza; irrefrenabile è il suo grido di azione di grazie; si sente amato da Dio con un amore infinito così quale egli è, con tutta la sua povertà. Questa esperienza dello Spirito altro non è che quella del perdono di Dio, del dono che ci fa del suo amore al di là delle nostre colpe, al di là della nostra mediocrità.

Chi vive questa esperienza di colpo o progredendo lentamente lungo un cammino constata di aver acquisito uno sguardo completamente nuovo: ciò che gli sembrava importante si relativizza; certe manifestazioni della fede che gli apparivano ridicole o superate assumono, improvvisamente, un loro pieno significato; l'uomo fino a quel momento timido e pauroso diventa testimone gioioso, irresistibile. Questi sono generalmente i primi frutti della conversione operata in noi dallo Spirito: una coscienza lucida, tranquilla e pacifica delle nostre colpe e dei nostri limiti umani; un abbandono confidente di noi stessi all'amore gratuito di Dio; una testimonianza che sgorga spontaneamente, irresistibile, senza inibizioni e senza complessi. Chi ha vissuto una conversione di questo genere è maturo per il lavoro di evangelizzazione. Egli ha sperimentato la propria personale Pentecoste. Soltanto i convertiti sono capaci di convertire gli altri: soltanto chi è evangelizzato può evangelizzare e far scoprire ad altri le ricchezze del Vangelo [pp. 25-26].

Uno Spirito coraggioso

Il più spettacolare dei frutti dello Spirito nel cuore dei discepoli è il coraggio. Dall'arresto di Gesù nel giardino degli ulivi nel loro cuore si era stabilita solo la paura: "Allora i discepoli l'abbandonarono tutti e fuggirono» (Mt 26, 56). Si ritirarono nel Cenacolo e vi si sbarrarono dentro [p. 33].

È su questa tentazione che il papa Paolo VI attira l'attenzione nella sua esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* del 1975: "Tra tali ostacoli, che sono anche dei nostri tempi, noi ci limiteremo a segnalare la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse e soprattutto nella mancanza di gioia e speranza ... Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la buona novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il regno sia annunciato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» (n. 80) [p. 52].

Il giorno della Pentecoste, improvvisamente, tutto si sconvolge. Le piaghe sono cicatrizzate dal balsamo dello Spirito; Pietro e gli Undici escono, parlano agli Ebrei da uomini liberi e con coraggio. Pietro e Giovanni non hanno timore di testimoniare davanti a quello stesso Sinedrio che aveva condannato a morte il loro maestro. Ormai parlano di Gesù con un coraggio stupefacente [p. 33]

Vocazioni esigenti

Il servizio della didaché o dell'insegnamento richiede grandi doti umane e spirituali: competenza e onestà intellettuale, capacità pedagogiche, pazienza e senso della relazione, fede profonda, comunicativa ed impegnata. Chi annuncia il kerigma è sottoposto ad esigenze ancora più grandi: dovrà far fronte a resistenze e critiche, talvolta anche da parte dei fratelli e dei suoi; dovrà spesso lottare fino allo sfinimento senza apparentemente un grande risultato; sperimenterà forti delusioni; soffrirà nel sentire quanto terribile sia la distanza tra ciò che proclama

e la propria debolezza; sarà spesso tentato di chiedersi a che cosa servono i suoi sforzi. Si riconoscerà nella testimonianza di Paolo che parla delle tribolazioni di tutti i generi a cui è sottoposto (2 Cor 11, 16-33) e che giunge a dichiarare: «Ritengo che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini ... siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti" (1 Cor 4,9.13) [p. 39].

I santi

I carismi del kerigma e della didaché sono, l'uno e l'altro, indispensabili ad una Chiesa in stato di evangelizzazione. Ma non bastano. L'annuncio del Vangelo non potrà essere fatto senza la testimonianza dei santi.

I santi sono un dono che Dio fa alla sua Chiesa: dono gratuito per il quale non possiamo che pregare; non esistono, infatti, né scuola né metodo per la formazione dei santi. Questi annunciano il Vangelo soprattutto attraverso la testimonianza silenziosa della loro vita; irradiano il Cristo come una stufa irradia calore nell'ambiente di casa; tutti si pongono intorno al fuoco per riscaldarsi. L'irradiazione dei santi nasce dalla profondità della loro fede e dalla fermezza della loro speranza, ma soprattutto dall'intensità del loro amore. L'amore porta in sé il suo frutto come una mamma porta dentro di sé il suo bambino, senza precipitazione, pazientemente e con tenerezza fino al giorno della sua nascita. È così che Maria è stata evangelizzatrice; è così che monaci e religiose evangelizzano; così l'hanno fatto, per esempio, tutte le carmelitane da Teresa d'Avila a Teresa di Lisieux fino a Edith Stein.

I santi compresi quelli che vivono la propria santità nell'anonimato della loro esistenza quotidiana sono più indispensabili all'annuncio del Vangelo che i grandi predicatori, perché l'amore è il primo di tutti i carismi [p. 40-41].

Card. Godfried Danneels

da "IL FUOCO DELLO SPIRITO", ed OR, Milano, 1992

ENGLISH SUMMARY

The "Fire of the Spirit"

Card. Godfried Danneels presents some initial points of meditation on the Holy Spirit. Having chosen his book entitled "Il Fuoco dello Spirito" edited by O.R. of Milan in 1992, we have copied five small chapters which could be useful for our reflection.

CONFERENCE OF ASIAN MISSIONARY SOCIETIES OF APOSTOLIC LIFE (ASAL)

James H. Kroeger, M.M has published several works on mission theology and dialogue; his most recent book is LIVING MISSION (Orbis Books-New York and Claretian Press-Manila). Currently, he teaches at the Loyola School of Theology in Manila and heads the Federation of Asian Bishops' Conferences (FABC) Desk for Asian Missionary Societies of Apostolic Life (ASAL).

Statistics often captivate, startle, and fascinate. Consider: Asia is the world's largest and most populated continent, home to about 60 per cent of humanity. The faces of Asia defy any generalised description; its vast size and numerous people manifest a great geographical, ethnic, cultural, political and religious diversity. Asia is home to more than 85 per cent of all non-Christians. The world's two largest Islamic nations are Asian: Indonesia and Bangladesh. Christians of all denominations are a mere 23 per cent of the burgeoning Asian masses.

This context - these Asian realities - formed the background for an international colloquium of the Missionary Societies of Apostolic Life (ASALs) that are indigenous to or working in Asia [...].

The initiative to convert the Missionary Societies of Apo-

stolic Life emerged from the Office of Evangelisation (OE) of the Federation of Asian Bishops' Conferences (FABC). Archbishop Telesphore P. Toppo of Ranchi, India, (Chairman of the FABC Office of Evangelisation) opened the colloquium, noting that the gathering must concern itself "with the vast continent of Asia, with its immense multitudes of people dear to God". He continued: "Catholics in Asia constitute a tiny minority. Yet we know they are called to be the light of the Asian world and the salt of the Asian earth. The primary responsibility for spreading the faith in Asia rests on Asian Catholics, first and foremost". [...]

Two major papers were presented to initiate the discussion at the conference. Father Sebastian Karotemprel, SDB, Secretary of the FABC Office of Evangelisation, gave an overview of the Missionary Institutes of Apostolic Life. Father Raymond Rossignol, MEP, Superior General of the Paris Foreign Mission Society, presented his "musings" and learnings drawn from his Society's 336 years of missionary endeavours in various Asian countries.

Karotemprel highlighted several items: Even though each local church is responsible for evangelisation, "the role of Missionary Institutes has not diminished.... The age of Missionary Institutes is not a matter of history but of urgent actuality.... Collaboration in mission has, therefore, become very crucial for the very existence and continuance of mission today.... The missionary experience of the older Missionary Institutes will also be a valuable guide for the younger Asian Born Missionary Institutes". Indeed, the conference enhanced such beneficial interchange among the "older" and "younger" Asian Missionary Societies of Apostolic Life (ASAL).

Rossignol, musing over more than three centuries of missionary service in Asia, spoke of the Paris Foreign Mission Society history and territorial evangelisation in Asia, learning languages, sharing the life of Asian peoples and local churches, the formation of local clergy, pastoral activities, and the formation of new churches. Admitting mistakes and failures and thankful for successes, Rossignol noted: "There is obviously

an element of mystery in the way God runs his mission.... Mission work remains essentially God's work".

Each of the 12 participating mission societies were afforded the opportunity of presenting their mission society, its history and Asian experience, current commitments, learnings and reflections [this was facilitated by documents prepared and distributed in advance]. The four Asian born ASALs, each represented by its Superior General or Father Moderator, were given first priority: Fr Ruben C. Elago, MSP of the Mission Society of the Philippines; Fr Sebastian Vadakel, MST of the Missionary Society of St Thomas the Apostle (India); Fr Bonaventura Jung, KMS of the Catholic Foreign Mission Society of Korea; Fr Jean Dantonel, MEP of the Missionary Society of Thailand.

Various Missionary Societies of Apostolic Life (ASALs) that serve in Asia sent delegates to the colloquium (they ranged from superior general or general council members to longterm field missionaries). Represented were: Paris Foreign Mission Society, PIME Missionaries (originating in Italy), Catholic Foreign Mission Society of America (Maryknoll), Spanish Foreign Mission Society, Quebec Foreign Mission Society, Bethlehem Mission Society (Switzerland), Scarboro Foreign Mission Society (Canada), and the Congregation of the Missionaries of the Holy Family. [...]

A brief statement was crafted which captures the highlights of this first international gathering of the Asian Missionary Societies of Apostolic Life (the group popularly called itself the "ASAL Conference"). The final statement gave prominence to several themes: (1) proclaiming the Gospel in Asia as a new millennium dawns; (2) gratitude to God for the missionary vocation; (3) rejoicing at the growing missionary dynamism of many local churches in Asia; (4) a vigorous recommitment to the unique ASAL mission charism that is AD GENTES, AD EXTEROS, and AD VITAM; (5) affirmation of theological foundations of mission and promotion of genuine missionary qualities; (6) establishment of an "ASAL Desk" under the FABC Office of Evangelisation [Maryknoll Father

James Kroegeer was requested by Archbishop Toppo to head this endeavour]; (7) finally, a series of concrete suggestions aimed at promoting "the proclamation of the Gospel in the Asian context". These seven topics are a mere listing of the major themes of the colloquium; thus, the full ASAL Statement is presented as the conclusion of this brief overview. [...]

The final statement of the ASAL Colloquium

The Office of Evangelisation of the Federation of Asian Bishops' Conferences organised a colloquium for the representatives of the Asian born missionary societies and those others working in Asia, at the Redemptorist Centre Pattaya, Thailand, from April 26, 1997, to study their common commitment to the announcement of the Gospel on this vast continent at the dawning of the third millennium. Twelve Societies of Apostolic Life (ASAL) were represented.

The participants of the colloquium expressed their gratitude to God for the great vocation that their institutes had received in sharing the mission of local churches in the proclamation of the message of Christ to other peoples, establishing and nurturing to maturity Christian communities in different parts of Asia and beyond. They rejoiced at the growing vitality and dynamism of many of the local churches in Asia that had already become mission sending churches.

In keeping with the teachings and lived traditions of the order missionary societies, the new ones too joyfully affirmed that their commitment was to taking the gift of the Gospel to those who had not yet heard about Christ, crossing the boundaries of nations, cultures and every other form of barrier. They accepted it as a lifelong commitment (therefore, *ad gentes, ad exteros, ad vitam*).

They realised the importance of profound convictions about the theological foundations on which their calling was based and the strong spiritual motivations that would continue to inspire them.

They looked forward to stirring up missionary zeal both in the local churches and among the members of their own institutes, and raising up active young members with genuine missionary qualities: prayerfulness, charity and generosity, detachment, austerity of life, adaptability, respect for peoples, religions and cultures, availability, courage and optimism, simplicity of manners and authenticity.

They gratefully accepted the offer of the FABC to help them by establishing a desk of ASAL under the FABC Office of Evangelisation, to facilitate relationships among their societies.

Reaffirming their commitment to mission and evangelisation and their unique ASAL identity and with the goal of enhancing the proclamation of the Gospel in the Asian context in a coordinated way, the participants expressed their hope that several of the following would be achieved:

1. Continued communication of mission experiences, methods, opportunities, and resources, this could partially be accomplished through an ongoing newsletter for all Asian ASALs; this newsletter would be edited by the ASAL societies themselves and be published twice a year.
2. Regularly scheduled meetings and Colloquiums; yearly gatherings would be held: (a) in odd-numbered years on an Asia-wide basis; (b) in even-numbered years on a worldwide basis with all ASAL groups.
3. Ongoing reflection on the unique ASAL charism of *ad gentes* mission. This would include mission spirituality, mission theology, and careful selection of apostolates.
4. Sharing of personnel resources among ASALs, particularly those qualified in areas of spirituality and missiology.
5. Mutual cooperation of ASALs in implementing concrete responses to mission needs in the field and undertaking common *ad gentes* mission in needy places.
6. That ASAL will assure proper representation at both national and continental levels so that the unique charism of ASALs will be understood and appreciated.
7. The continued relationship of ASALs indigenous to or working in Asia within the ASAL group.

8. Continued mutual relationship between ASAL and FABC.
9. A renewed commitment of ASALs to mission animation and promotion in both the local churches of origin and of current apostolate. This calls for a close relationship with our Church of origin. It also demands a sensitivity to the missionary and pastoral plans of the dioceses where they are serving.
10. That as an expression of the missionary nature of each church, Bishops' Conferences explore the possibility of establishing similar mission organisations or institutes in those places where none exist at present.

James H. Kroeger, M.M
2-6 April, 1997 Pattaya (Thai)

da "SEDOS", 23/6/97

RIASSUNTO

Dal 2 al 6 Aprile 1997 si sono trovati a Pattaya (Thai) molti missionari che appartengono alla "Conference of Asian Missionary Societies of Apostolic Life" (ASAL). Il P. James H. Kroeger M.M ha tenuto loro questa riflessione: "A gospel option for ASIA", pubblicata da "SEDOS", 23/6/97.

LO SCANDALO DELLA FRUSTRAZIONE

Una riflessione provocatoria di Arturo Paoli: il più grande scandalo che i religiosi della terza età possono dare ai giovani è di sentirsi frustrati della vita vissuta. La colpa è di una formazione che ha ingessato le persone impedendo loro di essere libere e gioiose.

Dalla mia esperienza di anziano ripenso a un ètimo troppo ricorrente nel linguaggio religioso. È l'ètimo «forma» declinato e coniugato in tutta la sua estensione: formazione, formandi, formande, corsi di formazione, riciclaggio per formatori e formatrici, e simili. 'È vero che questo ètimo è consacrato nella Bibbia, almeno stando alla Volgata latina: lo troviamo nei testi di Isaia, di Paolo e altri. Se facessimo un'esegesi seria di questi testi, certamente vi scopriremmo dei sensi molto lontani da quelli che gli attribuiamo noi religiosi di questo secolo. La mia critica sulla formazione non vuol essere un giudizio sulle persone dedicate alla formazione, ma sul metodo i cui risultati sono così visibili a certe scadenze, che credo urgente prendere seriamente in esame.

Persone anziane e l'esempio ai giovani

È abbastanza comune cogliere, per esempio, il fenomeno patologico della frustrazione che credo sia lo "scandalo più scandaloso" che persone della terza età possano dare ai fratelli e alle sorelle giovani. I giovani possono innamorarsi della vita religiosa e perseverare solo se le persone della terza età sono capaci di testimoniare con la loro vita che davvero valeva la pena di lasciare tutto, che la promessa di ricevere il centuplo è certa al cento per cento.

A proposito della frustrazione, non ho incontrato nessuno dei religiosi e delle religiose che dichiarino di essere frustrati. La frustrazione si nasconde spesso sotto declamazioni non richieste e troppo spesso ripetute, come: «Io sono stato(a)

sempre felice nella vita religiosa!». Chi ha il coraggio di dare questa risposta: «Che guaio essere sempre felice»? Il test della frustrazione risulta dalle paure, dai desideri, dalle riflessioni sul passato. Una persona attaccata dal morbo della frustrazione può cercare di nascondere, ma è impossibile che il sintomo non venga fuori. La causa della frustrazione e dei suoi sottoprodotti va ricercata nel metodo: il formatore o la formatrice ha ingessato con tanti strati la persona con la preoccupazione di formare un «modello», di cui la persona, specialmente se debole, non riuscirà mai a liberarsi.

Chi è incaricato della formazione non tiene sempre presente che una vita spirituale ben vissuta non va verso una disciplina e un'obbedienza sempre più scrupolosamente seguite, ma verso la libertà. Credo che i formatori non dovrebbero pensare di formare persone capaci, per qualità di intelligenza, per capacità di lavoro e altro, di mantenere e sviluppare le opere dell'istituto. Non dovrebbero pensare alle ultime scadenze della vita a cui generalmente gli istituti religiosi provvedono lodevolmente e con molta carità, ma a quella terza età in cui la persona è ancora valida, ma è opportuno che sia sostituita. Insomma all'«età del pensionato», che è proprio quella, e unicamente quella che costituisce il tessuto di coltura del bacillo della frustrazione. È l'età che per me è il centro della vita religiosa, o si è testimoni o si è scandalo. O siamo il vero spot propagandistico della vita religiosa o facciamo esclamare a una persona giovane che ci avvicina: «Meglio morire di qualunque morte che diventare un morto in vita come questa persona!»

Un'esperienza personale

Scrivo questo ripensando con gratitudine al mio «formatore», di cui posso parlare con libertà perché ormai è lontano dai rumori di questa terra come direbbe Dante: «Egli s'è beato e ciò non ode». Sulla nave che lo doveva sbarcare nel porto di Orano per prendere la strada del deserto, don Arturo Paoli, ispirato dalla virtù dell'umiltà che doveva avere in abbondanza, considerava che nel noviziato non aveva proprio nulla da imparare. Aveva diretto spiritualmente centinaia di giovani. Aveva lasciato dietro di sé una biblioteca ben fornita di libri di spiri-

tualità, aveva stretto un'amicizia cordialissima con Teresa d'Avila e una forse un po' meno cordiale, con il suo fratello Giovanni della croce: che mi poteva insegnare quest'uomo chiamato Milad, da molti anni rifugiato nel deserto? Mi trovai di fronte un beduino secco senza molte effusioni di affetti e di parole: la sua umanità uguale alla mia, appariva solo nelle sue ampie risate che spesso erano il commento delle nostre goffaggini.

Ogni sera si sedeva all'araba in mezzo a noi e non gli ho visto in mano, per tutti i mesi trascorsi vicino a lui che un piccolo libro rilegato che rivedo nella mia fantasia la sinossi dei Vangeli. Leggeva un piccolo tratto, faceva un corto silenzio e cominciava a parlare. Scoprivo che avevo giocato alle noci come da ragazzo e non avevo mai rotto il guscio e assaporato il frutto. Sapevo molte cose di spiritualità, ma non avevo mai aperto il Libro e non avevo ascoltato la Parola. Scoprivo il Maestro: «Lo Spirito vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto».

Non apprendevo cose nuove, ma quelle sedute notturne mi squamavano dolorosamente. Tutti ci lamentavamo che nella confessione settimanale non ci dicesse una parola né di rimprovero, né di compassione, né d'incoraggiamento. Quest'uomo del deserto voleva solo metterci nella direzione di quel vento «che soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va».

Attenti alle prigioni di gesso

Già, mi interrompono i formatori e le formatrici, e se invece di dirottare ai nostri collegi, quel vento portasse i nostri discepoli in altre direzioni? E le missioni d'Africa non attendono persone preparate? Chi alimenterà della Parola coloro che ne hanno fame? Questo è il vero problema della formazione: preparare per le opere, consegnare personale all'azienda piuttosto che consegnare allo Spirito Santo. E spesso uno vive anni in una casa e vi lavora con molta diligenza, senza conoscere il padrone che è in viaggio. E quando torna, lo sentiamo parlare una lingua che ci è sconosciuta. La parola più triste del Vangelo

è: «Non vi conosco». «Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza....»: «Non vi conosco, non so di dove siete».

Perdonatemi se sono insolente, ma credo che i formatori e le formatrici di oggi sappiano troppo e abbiano troppi strumenti nelle mani e conoscano troppo bene il segreto di formare delicatamente queste prigionie di gesso da cui solo pochi, troppo pochi, arrivano a liberarsi. Non si tratta di bontà, di santità, ma della libertà che Cristo ci ha dato e di quella gioia a cui il discepolo ha diritto. Troppe tonnellate di carta ha consumato la Chiesa cattolica nel giro di pochi anni. Se questo consumo abbia giovato ad alcuni settori della Chiesa, non posso giudicarlo, né ho il diritto di giudicarlo.

Certamente non ha giovato alla vita religiosa. Ho la sensazione quasi fisica che questa carta costituisca un involucro sempre più spesso per quel piccolo libro che è poi difficile liberare dall'impacchettamento. La formazione religiosa si è avvicinata per i suoi contenuti, e per gli ambienti in cui si svolge, più a un tipo di formazione accademico, libresco, che a una esperienza di vita. Il metodo educativo indicato con chiarezza solare, anche se in uno schema molto sobrio, nel capitolo decimo di Luca, non solo è lontano anni luce dai progetti di formazione, ma pare quasi deriso. La tristezza dei religiosi e religiose della «terza età» non è un fenomeno naturale, ma è la conseguenza di non essere stati trasportati in quelle situazioni di vita e preparati a quelle scelte che trasmettono la libertà e la inalterabile gioia che Cristo ci ha promesso, dandoci il diritto di esigerle.

Ripartire da Cristo Crocifisso

La formazione religiosa è responsabile di negare ai formandi e alle formande questo diritto divino, perché omette il metodo indicato dall'unico maestro dei novizi: quello di andare senza borsa e senza calzari, verso la casa accogliente di una famiglia povera. La borghesia ha persuaso che la felicità si può fabbricare in casa, come si coltivano in casa i fiori. Per questo ha velato di tristezza il mondo.

C'è chi vede chiaro che bisogna tornare nei luoghi dove «Cristo è oggi crocifisso», per ripensare di lì la nostra vita religiosa e organizzare la formazione, non fissando l'obiettivo su quello che deve fare il religioso o la religiosa, ma su quello che deve essere. E non avendo di mira la propria utilità, copiando il criterio delle aziende, ma la libertà e la gioia. Preparandoli a godere qui sulla terra i due beni che il Signore ci ha lasciati in eredità, la libertà e la gioia. Al dopomorte ci pensa il Padre, non è un problema che noi dobbiamo risolvere. La formazione che mi fa sempre pensare alle torte e alle ciambelle, non dovrebbe esistere. I formatori e le formatrici dovrebbero cercare con la guida del Vangelo, insieme ai formandi e alle formande, il cammino che conduce all'incontro dello Spirito Santo. Consegnati a Lui, siamo in buone mani per il tempo e per l'oltretempo.

Arturo Paoli

da "Testimoni", 30 giugno 1997

ENGLISH SUMMARY

The Scandal of Frustration

Arthur Paul, from his experience of elderly people, offers us a provocative reflection: the greatest scandal that religious of the Third Age can give to young people is that of feeling frustrated by their own lived life. The fault is one of a formation that has put people into a plaster cast thus preventing them from becoming free and joyful.

SCAMBI

LA NOSTRA SPERANZA...

Si è tenuta a Vicenza il 3 dicembre, nell'ambito della messa con i sacerdoti della diocesi - come avviene ogni anno - l'apertura del processo diocesano per la beatificazione del P. Pietro Uccelli, che ora può ricevere il titolo di Servo di Dio. Erano presenti il P. E. Garcia e il P. R. Trevisan della DG, il P. A. Rigon, Regionale d'Italia, alcuni confratelli venuti da Parma e da altre comunità. Era presente un folto gruppo proveniente da Barco di Bibbiano, paese natale del P. Pietro. Semplice lo svolgimento della seduta iniziale: la presentazione dei documenti che comprovano essere state espletate tutte le formalità e le richieste previste prima di iniziare il processo, la nomina dei membri del tribunale, la loro accettazione e il giuramento, la domanda ufficiale del Postulatore.

«Eccellenza, il manuale del Postulatore dice che in questo momento della cerimonia il Postulatore deve fare la domanda formale a vostra eccellenza di introdurre la causa. Ed è quello che faccio ora. Devo però confessare che mi sembra troppo poco. Quello che faccio ora, non può essere, e non lo è, soltanto una

domanda, è anche, e soprattutto, una risposta. Con questa mia petizione rispondo ad una voce che da più di quarant'anni riecheggia in questa sua diocesi e oltre i confini della diocesi vicentina (il vaso di fiori ai piedi dell'altare viene da Torino per un'azione di grazie), la voce di tanta gente che crede nella santità del saveriano P. Pietro Uccelli. La mia petizione è risposta alla ininterrotta processione di persone che vengono a chiedere al Servo di Dio la sua intercessione presso Dio, qui sulla sua tomba; è risposta alle firme e alle testimonianze che hanno ormai riempito volumi. Ne presento uno! Posso assicurarle che non abbiamo fatto una campagna per la raccolta delle firme - lo si poteva fare e lo si fa spesso - noi abbiamo semplicemente lasciato il quaderno a disposizione del pubblico. Mi pare allora di poter affermare che ora non sto facendo una domanda, sto invece dando risposta al sentire del popolo di Dio, con i suoi pastori (saranno i sacerdoti i primi testimoni), e quindi risposta alla Chiesa.

Una domanda, una risposta, ma anche un ringraziamento. Grazie

allo Spirito Santo, Spirito di santità, il Signore che dà la vita: la vita della grazia, la vita in abbondanza, come avviene nei suoi servi fedeli, in coloro che si aprono alla sua irruzione. Grazie anche alla Chiesa di Reggio Emilia, alla Chiesa che è in Vicenza, a tutte le chiese che sono in Italia. Se la Missione potrà un giorno presentare un modello di prete che cresce nella sua carità pastorale fino a desiderare il martirio, fino ad andare in Cina ad annunciare la lieta e bella notizia di Gesù, l'unico salvatore, un prete che si consacra con voto alla missione ad gentes (la formazione di missionari) e della evangelizzazione sul territorio, sarà perché la chiesa locale lo ha saputo accogliere con il battesimo, far crescere con la formazione nel seminario, mediargli continuamente tutti quei doni che lo

Spirito andava offrendogli.

Leggo sull'Avvenire d'Italia del 3 dicembre 1954: "P. Pietro Uccelli è una luce che si accende nel firmamento della chiesa reggiana, una di quelle grandi glorie della nostra terra che la nostra speranza - senza prevenire il sacrosanto giudizio della cattedra di Roma - tende ad aureolare di santità". Non potevamo più a lungo lasciare nascosta sotto il moggio questa luce, per questo il grazie si è tradotto in risposta, e la risposta si fa ora petizione. La petizione, eccellenza, di dare apertura alla causa di canonizzazione del Servo di Dio P. Pietro Uccelli. Grazie».

*P. Alfiero Ceresoli sx
Vicenza, 3 dicembre 1997*

CONVEGNO SUAM 1997

Da oltre venticinque anni il Suam, tra l'altro, organizza un convegno ogni anno. Ma cos'è il Suam? Una domanda che mi è stata rivolta anche da qualche Vescovo. Questo Segretariato Unitario tra gli Istituti Missionari e aventi missioni, non è abbastanza conosciuto o relativamente seguito. I suoi sforzi di comunione fra i missionari che lavorano nel campo dell'animazione missionaria, pur lodevoli, e l'incidenza nelle chiese locali in Italia, un po'

scarsa, pone una riflessione da parte di tutti.

Il "XXVII Corso di Formazione Permanente per Animatori Missionari" svoltosi dal 10 al 16 novembre 1997 al "Mondo Migliore" di Rocca di Papa, ha approfondito il tema della Spiritualità Missionaria. L'argomento era certamente allettante. L'invito inviato agli operatori di Pastorale Giovanile, ai membri dei Centri Missionari Diocesani, ai

formatori dei catechisti e ai responsabili delle *Scuole di Teologia per laici* ha avuto però scarsissimo seguito. Ciò deve far pensare. È vero, c'erano alcuni rappresentanti del CMD di Torino, un parroco savonese, uno friulano e il Direttore del CMD di Venezia. Perché così pochi? Evidentemente manca a livello di segreteria nazionale una azione atta a far conoscere le finalità del Suam presso i CMD. Manca un coordinamento con altri organismi per non moltiplicare corsi e convegni in modo da facilitarne la partecipazione. Manca una impostazione dei SUAM Regionali, che più da vicino possano coltivare i contatti con le realtà delle chiese locali. Quindi la maggioranza dei partecipanti erano membri del Suam stesso. Una cifra: 67 un totale - compresi i relatori e gli organizzatori - non esaltante. Segno che anche all'interno del Suam il desiderio di ritrovarsi è scemato. Se poi consideriamo che un terzo erano Saveriani, possiamo dire che questo convegno è risultato ad *usum xaverianorum*. Un'assemblea saveriana aggiunta alle tante altre che facciamo durante l'anno. Ecco perché queste osservazioni sono da Commix.

A proposito dei Saveriani, la loro presenza massiccia è dovuta all'insistenza caldeggiata dal Vice Regionale, affinché ci fosse un rappresentante per ogni casa. La loro "invadenza" in termini proporzionali non ha rovinato l'armonia dell'an-

damento generale del convegno. Però hanno fatto impressione: la relazione di P. Agostino, lo stile discusso della nostra presenza, l'originalità dei nostri interventi. Il convegno è servito per conoscere tanti aspetti nascosti e interessanti di nostri confratelli. Le esperienze di P. Rigon, lo sharing di Da Rold durante la Messa, gli interventi di Ghizzo, Corradini, Casula e altri, hanno rivelato una interiorità intensa e un vissuto di esperienza, che nelle nostre comunità non si ha modo di comunicare. Forse conosciamo bene tanti difetti dei nostri confratelli, ma è totalmente assente il travaglio del loro cammino spirituale, il loro carico di sofferenza, che li fa ricchi di tanta umanità.

Tornando dunque al Convegno, abbiamo rivisto le stesse facce. Con qualche ruga in più e con qualche grado di entusiasmo in meno. Pochi i volti nuovi. Insignificante la presenza dell'elemento giovanile. Alle domande "capziose" di Agostino, le risposte per iscritto di una ventina di partecipanti, hanno palesato evidenti grandi disagi per chi lavora nel campo della animazione missionaria in Italia. Sentirsi un pesce fuor d'acqua, essere considerati ospiti indesiderati, constatare disinteresse nella gente e nei preti; i calcoli nella pastorale ordinaria, il ministero ordinario, la missione delegata; siamo davanti a una chiesa ripiegata, chiesa in rottamazione. Sta

di fatto che oggi tutti parlano di missione, ma non è quella della quale vorremmo parlare noi. Un senso quasi di sfiducia in un lavoro per niente gratificante, che porta allo scoraggiamento e alla fuga. Il ritorno in missione come desiderio di fuggire da questi disagi.

Quali le indicazioni dei relatori?

I documenti della chiesa sia a livello universale che nazionale abbondano di riferimenti alla missione, come ci ha esposto P. Jesus Angelo Barreda, professore di missiologia all'Urbaniana. È nella pratica che i parroci non ci vogliono, se andiamo a chiedere giornate missionarie o a parlare ai giovani di missione.

Don Bruno Maggioni, biblista, con molto buon senso ci raccomandava di non sprecare alcun invito. Se ti chiamano per le Quarant'ore, puoi sempre impostare la predicazione su un discorso missionario. Se ti chiamano a confessare, dai per penitenza di abbonarsi a una rivista missionaria. I missionari sono visti dal clero come minaccia/sfida, mentre la gente si mostra entusiasta. Aggirate l'ostacolo clero: parlate alla gente. Nel parlare delle missioni non usate un linguaggio aggressivo e unilaterale verso la chiesa italiana. Il bene va apprezzato ed evidenziato ovunque. Parla all'interno della comunità, ma parla sempre dell'esterno. Fa della missione *ad gentes* il paradigma del-

la missione qui. Il discorso missionario oggi: qui va fatto con chiarezza, ma anche approfittando delle cose che si stanno facendo. Partecipate agli itinerari di catechesi per inserire la missione. Il missionario è colui che mostra l'amore di Dio con gratuità.

P. Agostino Rigon fa notare che come animatori facciamo poca autocritica per educarci: al discernimento personale e comunitario; non è molto forte il riferimento a Cristo per avere un desiderio di stare davanti a Dio, prendere sul serio la Parola e sostituire al successo l'amore; scarso il rapporto tra esperienza e fede per essere più tolleranti, umili di imparare, dialoganti di lasciarci ridimensionare; se a livello personale ci sono esigenze positive, quasi nessuno sembra scommettere sulla comunità.

Quali le mie conclusioni.

L'idea di missione sta passando da queste tre fasi che possiamo sintetizzare nei tre verbi decrescenti: raccogliere, accogliere e cogliere.

Raccogliere. In passato era preponderante, quando si parlava delle missioni, il fatto della raccolta: di pregliere, di sacrifici e soprattutto di soldi. Ormai nella mente della gente è così radicata questa coincidenza, che ci si era prefisso di non farne più menzione. Ma i parroci si lamentano lo stesso che i missionari tornano in pa-

tria durante le vacanze per racimolare un po' di soldi. Poi ci sono i diocesani, fidei donum da mantenere, le chiese gemellate, l'Avvento di carità, il sacrificio quaresimale. Si è passati quindi alla accoglienza.

Accoglienza. Da alcuni anni si parla di accoglienza. Le nostre case rimaste vuote, cercano di accogliere i gruppi di giovani, sempre meno numerosi, e di gente che ricerca momenti di quiete e di giornate di spirito; i reduci aumentano ed hanno bisogno di essere accolti per cure ed assistenza. L'animatore missionario deve abbandonare l'idea di essere accolto, riverito, considerato come un eroe ma è lui che accoglie, che fa testimonianza senza altri interessi. Passare dal protagonismo al vero servizio.

Cogliere. Tuttavia anche il senso di accoglienza va passando di moda, va esaurendosi come significato di missione oggi. Il futuro del pensiero missionario si orienta verso il Cogliere. L'animatore è colui che sa cogliere il momento giusto, la situazione vera, la parola adatta per convincere ed entusiasmare, per stabilire rapporti profondi con le persone e con la realtà. Si coglie un fiore, un oggetto caduto, un pensiero che sfugge; si coglie il frutto delle proprie fatiche; si coglie l'occasione favorevole. Perciò occorre delicatezza, gentilezza, perspicacia, prontezza, intelligenza, sensibilità, preparazione, dono dello Spirito, capacità di sognare...

Stefano Coronese sx
S. Pietro in Vin., dicembre 1997

DI RITORNO DALLA CINA

Alla inaugurazione del Centro di Riabilitazione per Bambini Disabili costruito a Fangshan (Pechino) con la fattiva collaborazione dei saveriani (vedi Commix N° 84) hanno partecipato anche sette sacerdoti italiani, Rettori di Seminario e Direttori di CMD, accompagnati da Padre Stefano Berton. Gli stessi sacerdoti italiani hanno partecipato alle due celebrazioni di Pechino e Nanchino in commemorazione delle vittime dell'invasione giapponese in Cina

degli anni 1937-1945.

A conclusione del viaggio, in attesa dell'aereo che riportava il gruppo da Pechino in Italia, P. Berton ha raccolto alcune impressioni "a caldo" dalla viva voce dei partecipanti: "Ho incontrato una realtà ben più complessa del previsto, ma è stata una esperienza positiva di sensibilizzazione missionaria. Non mi ero mai posto il "problema Cina" con questa forza".

"È una testimonianza 'forte' quella dei Padri Saveriani che pagano a caro prezzo il loro impegno: abbandonano della loro cultura possibilità-pericolo di isolamento, situazione 'radicale' di provvisorietà e incertezza, amore alla missione in quel loro parlare della 'nostra' Cina, una grande fede!"

"L'incontro con i bonzi venuti dal Giappone con il Rev. Furukawa, mi ha aiutato a fare un primo passo nel cammino del dialogo: da una conoscenza generale del Buddismo ad una conoscenza-rispetto per le loro persone. Mi ha colpito il loro spirito di preghiera in vari momenti della giornata, il loro rispetto quando entravano nelle nostre chiese e quando partecipavano alle nostre celebrazioni, il loro desiderio di unità a partire dal dialogo del cuore".

"Pensavo peggiore la situazione nei rapporti con le autorità governative cinesi. Mi sembra ci sia qualche 'apertura' ... un certo lasciar fare... possibili ipotesi di collaborazione... la porta aperta alla testimonianza delle opere, come abbiamo visto nei programmi in collaborazione con la Croce Rossa Cinese (vedi Mt 25). Mi è sembrato interessante lo sviluppo 'spirituale' sottolineato dalla rappresentante del Governo Locale di Fangshan in linea con le dichiarazioni del Presidente Jang Ze-ming nell'ultimo Congresso Generale del Partito. Ricordo le sue stesse parole

nel discorso ufficiale di apertura: «Questo centro si propone di raggiungere una duplice finalità: risolvere il problema medico di tanti bambini disabili della zona e promuovere l'attenzione verso i meno fortunati della società»".

"Nell'incontro con la chiesa 'ufficiale' mi ha impressionato la mancanza di preti ed il divario di generazione fra preti vecchi e giovani, dovuto al lungo digiuno di ordinazioni sacerdotali in Cina dal 1955 al 1985. Mi ha colpito anche il desiderio di maggiori rapporti con Roma. Alcuni incontri sono stati motivo di commozione: nonostante tanta distanza (non solo geografica) è il medesimo Spirito Santo che lavora fra di loro!"

"Certe facce strane che ci osservavano nelle commemorazioni Buddiste-Cattoliche a Pechino e Nanchino mi hanno fatto pensare all'annientamento della dimensione religiosa in tanti anni di insegnamento marxista, ma c'è anche un certo interesse".

"Nonostante le difficoltà di comunicazione, non dimenticherò quella domanda di comunione - un ponte importante e vitale perché spirituale - di un ricordo eucaristico quotidiano per la Cina chiestoci da Padre Franco Sottocornola".

*P. Stefano Berton sx
Parma, novembre 1997*

PER AMORE DI QUEL POPOLO...

Uso della parola "bengalese". Per usare con più accuratezza la parola "bengalese", suggerisco le seguenti osservazioni. Qualche anno fa il Presidente del Bangladesh emanò una grida in cui ordinava che per indicare il cittadino/cittadini del Bangladesh si dovesse usare la parola "bangladeshi" e non "bengalese/i". La ragione è troppo evidente. Infatti, in Bangladesh oltre la razza - chiamiamola così - bengalese, ci sono altre razze non bengalesi e, quindi, popolazioni con lingua, cultura, fattezze somatiche, ecc. diverse che non si possono qualificare come bengalesi - e come loro stessi non desiderano affatto -, che vivono e sono considerate a pieno titolo cittadini nel territorio della nazione del Bangladesh.

Allora, in accordo con quel decreto, si dirà "popolo bangladeshi" (il popolo bengalese, in Bangladesh, sarebbe parte di quel popolo), "società bangladeshi", "cittadini bangladeshi"; i preti locali sono "preti bangladeshi" (dicendo preti bengalesi, si escluderebbero i preti del Bangladesh che provengono da altre popolazioni che non quella bengalese), "cristiani (hindu, musulmani...) bangladeshi" e così via di seguito.

A questo proposito ricordo che nell'Aprile scorso il Papa, ricevendo il nuovo ambasciatore del Bangladesh,

nel suo discorso citava la "Società bangladeshi", non la società bengalese; cfr. L'O.R., 24.4.'97. Resta chiaro che la parola "bengalese" si userà, per esempio, per dire la "lingua bengalese", il "canto bengalese", la "cultura bengalese", ecc. per distinguere la lingua, il canto, la cultura, ecc. delle popolazioni del Bangladesh di razza non bengalese. Così non dovremmo più scrivere "lingua bengoli" (cfr. Commix 83, pag. 4 (sarebbe come se in italiano volessimo scrivere "lingua English" invece di "lingua inglese"!)). E neppure "fratelli bengalesi" (cfr. Ricordino per la morte di P. Italo Gaudenzi), ma "fratelli bangladeshi".

Non mi dire che queste cose sono da gente esperta o, meglio, se non siamo noi esperti nelle nostre cose... È ora che usiamo nel modo corretto quelle parole ("bengalese" e "bangladeshi") nelle nostre pubblicazioni interne e non, come pure nel nostro parlare. La lingua bengalese è una delle grandi lingue del sub-continente indiano e non certo la meno parlata. L'interesse per la lingua credo sia prova dell'accettazione di quel popolo.

*P. Bruno Dri sx
Parma, 20 aprile 1997*

FAIRE LE POINT

Mon premier article publié dans Commix était un partage de sentiments personnels résultant de la guerre qui sévissait mon milieu d'origine. L'article était envisagé pour Kapwa Tao, notre bulletin d'information communautaire. Cette fois, je partage avec vous mon aperçu de notre expérience de communauté en quête de sa spécificité missionnaire. Peut être que notre expérience fera échos de la même problématique dans d'autres environs.

"Des Xavériens à Manila: ne nous nous sommes pas trompés de destination?" Cette formulation peut être choquante mais résume une problématique chronique des Xavériens aux Philippines. La question n'est pas de moindre importance car elle relève une apparente contradiction dans les priorités au sein d'une congrégation qui se veut essentiellement missionnaire; mieux encore, la mission de la première annonce.

Nos Constitutions définissent les destinataires de notre mission en termes de "non-Chrétiens" et, au sein d'eux, les "privilegiés du Règne", c'est à dire les pauvres. Un qui prend littéralement ces inscriptions serait confondu dès son arrivée aux Philippines, spécialement à Manila.

L'Eglise de Philippines est loin d'être une terre de première annonce. Inaugurée et établie il y a de cela quatre siècles, elle n'a rien perdu de sa tradition espagnole: dévotions innombrables, processions périodiques, batiments immenses. En termes de populations catholiques, les Chrétiens Philippins viennent en quatrième position au niveau mondial... Juste à mon arrivée dans les Philippines, mon impression était celle d'un catéchumène dans sa première phase d'initiation... Il y a donc des raisons de questionner une présence missionnaire de première annonce dans ce paradis catholique de l'Asie, plus particulièrement à Manila, la capitale du "Pays Catholique du Continent Asiatique".

Cependant l'objectif de l'ouverture d'une présence xavérienne à Manila doit avoir été claire dès l'origine. Manila a commencé comme une petite communauté de formation insérée dans un quartier pauvre. Le contexte offrait la possibilité d'intégrer les études de théologie avec la pastorale. Dans ce cas, la paroisse devenait une composante essentielle de cette formation intégrale. A cette époque, formation et pastorale requéraient une structure très simple. La composition numéri-

que de la communauté en question ne relevait aucune contradiction interne avec la simplicité des structures. Evidemment, il doit avoir été plus facile pour les cinq premiers membres de la communauté de trouver un consensus sur n'importe quel aspect de la vie communautaire. Cependant, avec le temps, le nombre n'a cessé de croître. Comme un champignon qui mature dans l'espace d'un jour, la petite communauté est devenue une délégation. Le nombre a plus que quadruplé dans l'espace de moins de quatre ans. Conséquemment, les structures ont suivi la même métamorphose. Seulement il reste à découvrir si la philosophie générale de la maison a suivi le même parcours. En tout cas, les exigences et demandes actuelles peuvent difficilement être contenues dans les structures pensées pour une communauté-home pour quatre ou cinq. C'est dans cette lumière que les questionnements accroissent dans tous les domaines. Pourquoi devrait on n'avoir qu'une seule paroisse, étant donné notre nombre toujours croissant. Ou encore, le service dans la paroisse est elle la seule façon de faire mission "ad gentes?"; Et pourquoi une seule école de théologie? Qu'est - ce qui vient après Manila?...

Ces questionnements révèlent combien créatifs les Xavériens aux Philippines se voudraient être. Seulement, il est des moments que nous

devons trouver aussi des réponses à nos questions: autrement nous resterions éternellement complaignants et insatisfaits de ce que nous sommes et faisons.

En fait, il y a eu diverses tentatives de réponses qui une fois de plus, reflètent diverses ententes de concrétiser le charisme xavérien. Pour certains, l'idéal est déjà atteint quant on sert une paroisse; et plus spécialement une paroisse pauvre. Pour d'autres, l'élément central du charisme c'est l'interaction avec les "non - Chrétiens". Pour d'autres encore, faire mission c'est essentiellement recruter et former de futurs xavériens. Chacune de ces préoccupations reflètent un aspect de notre charisme, en d'autres mots, l'image la plus complète du charisme xavérien nécessite une coordination de toutes ces entreprises.

Cependant, au même instant qu'on ressent la nécessité d'établir des institutions, on a peur que ces dernières étouffent des valeurs au sein des communautés. Il faut le reconnaître: bien que cela soit quelque fois un handicap, l'absence de structures bien concises permet plus de corresponsabilité et de spontanéité. Les relations des xavériens entre eux étaient plus personnalisées. Cette appréhension à l'égard de structures s'explique par le fait qu'on voudrait éviter des relations trop formelles et fonctionnelles. Elles sont celles bâ-

ties sur les titres associés au service que la communauté demande au confrère. En fait l'usage de titres est presque inexistant dans le langage quotidien des xavériens aux Philippines. Toutefois le choix est là.

Peut-on s'en passer des structures? Définitivement non. Nous avons besoin de structures qui nous aident à intensifier les diverses expressions de notre être une seule Famille. Le besoin organisationnel ne vient qu'en deuxième lieu.

[...] Seulement, étant jeunes, peut-être trop jeunes, l'idéalisme nous emporte vers l'irréalisme. Y aurait-il en ce monde un lieu qui corresponde parfaitement à l'idée préconçue de terre de mission? Nous sommes plus tentés de conformer la réalité à nos idées plus qu'à tâcher de s'adapter aux circonstances données. L'idée du missionnaire "héros", parcourant les montagnes, traversant des forêts pour aller à la rencontre des païens... peut-être que cette imagerie est à redimensionner. Cette révision s'impose du fait qu'aujourd'hui, les destinataires du message du Christ ne sont pas seulement les païens, les "villageois" au sens étymologique du terme. Le message du Christ est à adresser aux citoyens, aux personnes d'autres philosophies et religions.

Il me semble que nous sommes confrontés à redéfinir notre mission

à partir du moment où nous en identifions les destinataires. La question cruciale c'est "qui et où est le non-Chrétien dont nous parlent nos Constitutions?"

Quand nous aurons une réponse intuitive et certaine à cette question, cela suffira pour orienter notre engagement avec eux. Cette réponse certaine frainera notre tentation de modéliser la réalité en nous basant sur nos idées. Elle nous poussera à interpréter notre charisme de façon plus concrète. En fait, il n'y a qu'un seul charisme xavérien qui ne devient réel que quand et où il est vécu.

Dans le contexte des vieilles traditions chrétiennes, qu'est notre cas, les non-chrétiens ont leur mosquées, temples ou lieu de rencontre dans les coins reclus du quartier. Ils sont minoritaires, une minorité apparemment passive et silencieuse. Ils ont appris à supporter le triomphalisme de la foi chrétienne par le silence et le laisser faire. Parfois, ils connaissent mieux la doctrine chrétienne que certains baptisés chrétiens. Seulement, ils ont décidé de ne pas y adhérer. Sa demande du courage et de la patience que de les approcher. En fait, en vue de protéger leur foi, ils ont cultivé des attitudes de suspicions et méfiance à l'égard des personnes d'autres religions.

*Batairwa Paulin sx
Manila, octobre 1997*

LA MEMOIRE DERANGE LE POUVOIR

Le 29 octobre est une date très significative pour les gens de Bukavu: c'est le jour où on se souvient des morts, des souffrances et des destructions qui ont suivi la prise de la ville l'année dernière. Combien y a-t-il eu de morts? On ne le saura peut-être jamais. Dans notre Paroisse de Cahi à la périphérie sud de la ville, parmi la population locale (car il y avait aussi les réfugiés à ce temps-là) nous en avons nommé 390.

Les lieux de la célébration de cette mémoire ont été principalement les Eglises et il était impressionnant de voir l'afflux massif des fidèles à l'Eucharistie fériale de ce jour. Mais la manifestation plus grande et la plus éclatante a été celle organisée à la Cathédrale pour célébrer l'anniversaire de la mort de Mons. Munzihirhwa Christophe, Archevêque de Bukavu, assassiné ce même jour par les forces qui attaquaient la ville.

Il est 17h55 lorsque la voiture de l'Evêque est arrêtée par des tirs en rafale sur la route qui mène au Collège des Pères Jésuites où il résidait. «Monseigneur sort immédiatement de la voiture, suivi du chauffeur. Une croix dans la main, il se

dirige vers les militaires qui ont pris position du côté de la chaussée (direction du Collège). Ceux-ci le plaquent contre le poteau sur lequel est suspendu le panneau indicatif de la Société d'Electricité des Grands Lacs (SINELAC). Monseigneur était placé regardant la chaussée ... Le lendemain plusieurs personnes, passant dans leur fuite par cet endroit ont pu voir le corps affaissé contre la grille de SINELAC, un chapelet blanc près de la main, paisible et sans blessure apparente sur le devant. Une blessure à l'arrière de la tête est la seule qui fut constatée par ceux qui ont préparé le corps pour le mettre dans le cercueil. Le véhicule se trouvait le lendemain, criblé de balles, à plus de cent mètres au-delà, le nez sur le trottoir, à l'autre issue du carrefour (comme s'il venait du Collège)». (Serveur et témoin, p. 11, Ed. Loyola, 1997).

Une foule immense est venue lui rendre hommage; 30.000 personnes, peut-être plus s'étaient amassées autour de la Cathédrale pour manifester leur sympathie à une personne qui a su donner la vie jusqu'au martyre pour la vérité et la justice. Le Nonce Apostolique venant de Kinshasa se dira très impressionné par cette manifestation de foi et de

solidarité qui témoigne de la présence spirituelle de Mgr. Munzihirhwa dans l'Eglise de Bukavu.

L'Eucharistie a été aussi l'occasion d'un rassemblement de citoyens qui dans le choix entre la célébration religieuse et la cérémonie civile de la commémoration de la «libération» de la ville, ont préféré participer à l'Eucharistie, montrant à qui ils dédiaient leur dévouement.

La manifestation à la Cathédrale a donné aussi la possibilité de tester l'entendement entre les autorités militaires, politiques et administratives et la population de la ville. Et du coup, face à ces manifestations publiques, ce qui était encore latent est apparu au plein jour; ce qui n'était pas encore explicite par crainte ou par peur est devenu clair; ce qui n'était pas encore dit a été proclamé «Avons nous été libérés ou davantage occupés? Sommes-nous passés d'une dictature nationale à une mainmise internationale?».

Malgré les tentatives de compromis des autorités politiques pour

harmoniser les différentes manifestations pour qu'elles ne se fassent pas en même temps, la population a sévèrement boudé et boycotté ce qui relevait des autorités de l'Etat. C'était la première occasion où le peuple a pu faire un choix libre manifestant ainsi son désaccord avec toutes les frustrations et exactions subies jusque là. Le peuple a montré aussi que quand il peut choisir il le fait en connaissance de cause, prêt à sanctionner l'utilisation de la démagogie, du mensonge et de la violence dans la gestion de la chose publique.

Le pouvoir actuel se veut pragmatique; son action dit-il est «pour le bien du peuple et rien que pour le peuple!». Faut-il maintenant voir s'il est vraiment à l'écoute de la population car la prise du pouvoir est relativement facile surtout si elle est faite par les armes; mais la conquête de la confiance et de la collaboration des gens se fait par d'autres moyens. La mémoire suscitée par les célébrations du 29 octobre l'ont démontré.

*P. Gianni Brentegani sx
Bukavu, 29 octobre 1997*

CASE APOSTOLICHE DIECI ANNI DOPO

Storia, problemi e prospettive

Dieci anni fa la Regione Saveriana d'Italia ha vissuto delle scelte che nel giro di poco tempo hanno portato alla pratica dissoluzione di un'esperienza storica che per quasi un secolo ha formato la struttura portante della nostra famiglia religiosa: quella delle "case apostoliche". Cre-

do che ormai sia passato abbastanza tempo per dare un'occhiata alle scelte di allora, a ciò che hanno portato e a ciò che non hanno portato. E anche per fare, a partire da esse e al di là di esse, qualche considerazione utile al presente e al futuro.

Un richiamo alla storia

Innanzitutto, per dare a tutti le coordinate del problema nel suo versante storico, desidero proporre un tentativo di ricostruzione dei fatti formali che portarono alla chiusura di tutte le case apostoliche a partire dal 1987. Ovviamente le mie non sono "osservazioni distaccate" ma letture di uno che ha vissuto con sofferenza le scelte di allora: è un'interpretazione dei fatti vista dalla parte dei perdenti, cioè di coloro che non hanno mai approvato le decisioni che portarono alla dissoluzione della pastorale vocazionale ragazzi. Che negli anni ottanta le case apostoliche fossero in crisi è cosa da tutti risaputa, e non è il caso di dilungarsi a proposito di queste questioni: basti ricordare la crescente secolarizzazione della cultura, il basso tasso di natalità, la difficoltà a reperire personale disposto a lavora-

re nella promozione vocazionale ragazzi e nella formazione: personale sempre più scarseggiante anche perché in quegli anni la nostra famiglia religiosa si stava lanciando in un cammino di rapida internazionalizzazione, con nuove aperture vocazionali e formative un po' dovunque che portarono ad un assorbimento di personale italiano che prima era avvicendabile per l'Italia mentre ora non lo poteva più essere... Tutto correva a rendere difficile il permanere delle case apostoliche.

Nel 1987 si tenne il VII Capitolo Regionale d'Italia, all'interno del quale l'argomento "case apostoliche" fu discusso a lungo e fu senza dubbio la discussione più abbondante e animata del Capitolo. Il nocciolo della questione verteva principalmente sulla opportunità o meno di

mantenere il triennio delle scuole medie nelle case apostoliche: in capitolo le posizioni erano molto conflittuali, ma nella discussione e poi ai voti prevalse a chiara maggioranza l'idea di continuare ad avere i ragazzi delle scuole medie all'interno delle nostre case, pur ammettendo che si potesse eccezionalmente provare a iniziare la forma dello "accompagnamento vocazionale in famiglia" (cfr. Vita Nostra n. 155, Documenti VII Cap. Reg., nn. 2021, pag. 22).

Sinceramente devo dire che le decisioni del Capitolo 1987 mi avevano deluso: infatti, dopo tante discussioni sulle "nuove prospettive vocazionali" la decisione finale ebbe un esito fortemente conservatore. Praticamente si voleva mantenere così com'erano e a tutti i costi tutte le case apostoliche, rifiutando di fatto l'ipotesi di lanciarsi in "vie nuove" ma ammettendo solo qualche possibile e limitato tentativo al riguardo.

Ma cosa è successo dopo il Capitolo? Purtroppo dopo il Capitolo gli Orientamenti Capitolari vennero *rovesciati* dalle opzioni operative del Consiglio Regionale d'Italia: dalla decisione capitolare (a mio parere massimalista) di tenere praticamente tutte le case apostoliche, si passò all'opposta decisione senza dubbio più massimalista di chiudere ovunque coi ragazzi interni delle medie, tranne a Macomer. Praticamente,

quella che il capitolo aveva previsto come eccezione divenne la norma, mentre quella che doveva essere la norma finì per divenire il caso eccezionale. Ci si trovò di fronte a due prospettive opposte, che tuttavia non potevano essere messe sullo stesso piano in quanto vi era tra loro una *profonda differenza*: la decisione di tenere le case apostoliche delle medie si fondava su un voto di maggioranza da parte del Capitolo, cioè godeva del favore del diritto; la decisione di chiudere era invece *contraria* all'esplicita volontà capitolare, ed era quindi arbitraria e sostanzialmente illegittima (e che le decisioni della Direzione Regionale Italiana non rappresentassero la realizzazione degli Orientamenti Capitolari ma una deliberata variazione rispetto ad essi è cosa che al termine del proprio mandato lo stesso Superiore Regionale ha riconosciuto, nel corso della Relazione all'VIII Capitolo Regionale del 1990; cfr. Vita Nostra, Atti dell'VIII Cap. Reg., fasc. 3, pp. 49-50).

Uno degli argomenti che si tiravano fuori informalmente per giustificare i cambiamenti era: "ma il capitolo è stato condizionato dall'eccessivo numero di capitolari rappresentanti forze non attive all'interno della regione (anziani, ammalati...)". Questo avrà potuto essere anche fenomenologicamente vero, ma il Capitolo va accolto per ciò che è, anche se a noi la legge elettorale può non piacere o apparire squilibrata: la si

può modificare, ma finché è in vigore è alla sua autorità che dobbiamo riferirci (sarò antico ma preferisco difendere la legge anche qualora fosse contro il mio vantaggio, e in questo mi sento profondamente "ambrosiano": *ubi jus, ibi libertas*).

Le decisioni operative (le scelte di governo) della nuova DR avrebbero dovuto essere, per dirla con un principio classico di s. Vincenzo di Lerins, *in eodem sensu et in eadem sententia* con le indicazioni del Capitolo: dovevano cioè rendere applicativi gli Orientamenti Capitolari nel senso indicato dagli Orientamenti stessi e soprattutto nelle *proporzioni* volute dagli Orientamenti Capitolari. Il Capitolo infatti non volle coscientemente entrare nella determinazione esatta di cosa fare, ma si accontentò di enunciare un principio generale (il mantenimento, con qualche possibilità di nuove sperimentazioni) che la DR avrebbe poi dovuto rendere operativo. La DR invece interpretò la indeterminatezza decisionale degli Orientamenti ("sono solo orientamenti, non deliberare...") nel senso di una ampia discrezionalità che finiva per ribaltarne gli asserti: tale fu la mens della Lettera della DR "Mettiamoci all'opera" (Vita Nostra n. 158, 17/11/1987, pp. 156-159), che nel proporre senza mezzi termini la chiusura dell'esperienza storica dei ragazzi interni di scuola media in favore dell'accompagnamento in famiglia omise del

tutto il riferimento agli Orientamenti Capitolari nn. 20, 21.1 e 21.2 (che rappresentavano la "tesi" di fondo delle decisioni capitolari, e cioè il mantenimento dei ragazzi interni delle medie nella sua globalità) per dare risalto unicamente agli Orientamenti Capitolari n. 21.4 e 21.5 (che rappresentavano invece la "ipotesi" ammessa dal Capitolo, e cioè che fermo restando il desiderio di mantenere nella globalità i ragazzi interni delle medie, si poteva provare con qualche esperimento di accompagnamento vocazionale in famiglia).

Ma se gli Orientamenti Capitolari erano chiaramente di tono differente, come ha potuto affermarsi una scelta così diversa rispetto ai dettami capitolari? Per la verità ci furono reazioni durissime contro le decisioni operative della DR italiana; ma si tratta di un argomento secondario, sul quale non mi soffermo. Il fatto comunque determinante fu la posizione assunta dalla Direzione Generale. Questa infatti, se da una parte affermava apertamente il famoso "principio di sussidiarietà" dicendo che riconosceva l'autonomia del Capitolo salvo restando ovviamente il diritto della DG di non approvare le eventuali decisioni che apparissero lesive del più fondamentale bene comune dell'intera famiglia religiosa (cfr. Intervento del P. Generale al VII Cap. Reg. d'Italia, in Vita Nostra n° 153 del 14/1/1987, pp. 5-12), dall'altra non ne ha tenuto

minimamente conto quando si trattava di difendere la *mens* degli Orientamenti Capitolari contro il rovesciamento che ne proponeva la nuova Direzione Regionale italiana. O meglio, la Direzione Generale ha applicato il "principio di sussidiarietà" a modo suo, non intromettendosi nelle decisioni operative della DR italiana: ma tra la Direzione Generale e la Direzione Regionale c'era una istanza intermedia - rappresentata appunto dalle decisioni del Capitolo Regionale - che doveva entrare nella valutazione della "sussidiarietà", mentre vi fu al riguardo tra DG e DR una tacita *conventio ad excludendum*. Ciò fu facile perché i Capitoli - a differenza delle Direzioni, che sono organismi personali, viventi e stabili - sono invece entità temporanee, che una volta terminati non possiedono una "voce" propria se non nei documenti scritti: le entità come i capitoli sono più facilmente ignorabili proprio per questa loro caratteristica formale. Beninteso, la Direzione Generale aveva diritto di non riconoscere o di modificare gli Orientamenti Capitolari; ma non lo fece. Approvò infatti i Documenti Capitolari senza alcuna obiezione (cfr. Notiziario Saveriano n° 287 del 2/7/1987, p. 231). Ovviamente questo non significa che la DG fosse d'accordo sulle scelte del Capitolo Regionale d'Italia: l'approvazione dei documenti e delle decisioni capitolari non comporta mai necessariamente l'esplicita e positiva condivi-

sione degli stessi ma implica solamente il riconoscimento che essi non sono contrari alle Costituzioni e alla economia globale della vita dell'intera famiglia religiosa. Però una volta che vengono approvati, in base al principio di sussidiarietà la Direzione Generale deve farsi garante della loro corretta applicazione almeno nelle loro linee fondamentali, anche intervenendo come istanza superiore di fronte ad una Direzione Regionale che voglia modificare eccessivamente i mandati capitolari (perlomeno questa è la prassi canonica prevista dal diritto per ciò che concerne gli istituti religiosi).

Come mai la Direzione Generale non è intervenuta nella diatriba vivissima che ha accompagnato l'annuncio della DR di abbandonare le medie in tutte le case apostoliche (tranne a Macomer)? Di per sé era suo dovere farlo, anche perché al Capitolo Regionale d'Italia erano presenti vari membri della DG che sapevano benissimo quale era stata la *mens* degli Orientamenti Capitolari. Non l'hanno fatto molto probabilmente perché condividevano le novità proposte dalla DR (del resto ai primi incontri del nuovo Consiglio Regionale erano presenti anche alcuni membri della DG); e quindi non credo che sia sbagliato affermare che la DR e la DG di allora siano corresponsabili di ciò che è avvenuto sul finire dell'87 e di conseguenza anche sugli esiti infelici-

simi della posterità di tali scelte, che sono ampiamente davanti ai nostri occhi.

Con tutta questa ricostruzione storica ciò che voglio affermare è che abbiamo fortemente bisogno di approfondire un minimo di cultura del diritto, perché a mio parere non ci sono molte alternative: se ci sentiamo superiori al diritto, finisce inevitabilmente che sconfiniamo nell'arbitrio, anche se lo facciamo in nome dello "spirito" o della "profezia". E questo tanto maggiormente quanto più le decisioni che si prendono sono destinate a produrre grandi modifiche nell'assetto o nella prassi storica di una famiglia religiosa: decisioni di questo genere devono assolutamente essere lasciate ai Capitoli e non alle Direzioni. Se sbagliano i Capitoli si tratta di un errore fatto dalla famiglia religiosa; se lo fa la Direzione è un abuso.

Certo, nella fattispecie concreta del nostro caso, che la chiusura delle medie potesse comportare la

morte di tutto il sistema case apostoliche non era cosa chiara: i suoi sostenitori erano veramente convinti che la variazione non avrebbe portato cambiamenti sostanziali (anzi, avrebbe portato miglioramenti notevoli); ovviamente c'era chi prevedeva lo sfascio, ma costoro venivano tacciati di essere profeti di sventura... purtroppo però la storia ha dato ragione a questi ultimi. Io stesso, ad esempio, ero contrario alla decisione della DR di procedere alla chiusura delle medie interne più per un fatto di correttezza verso le decisioni capitolari che non perché prevedessi un eventuale crollo di tutta la realtà delle case apostoliche: i sogni di speranza a proposito dell'accompagnamento vocazionale in famiglia avevano convinto pure me, e solo col passare del tempo ho dovuto ricredermi. Sta di fatto comunque che se avessimo seguito davvero gli Orientamenti Capitolari tutto questo con ogni probabilità non sarebbe successo.

Considerazioni e valutazioni sui ciò che è avvenuto

Desidero ora fare qualche considerazione a proposito di quelli che a mio parere sono stati i fattori che portarono al crollo delle case apostoliche, ben sapendo che sto addentrandomi in un ambito di progressiva e maggiore opinabilità.

Oltre ai fattori culturali e storici già ben conosciuti (denatalità, se-

colarizzazione ecc.) e sui quali non mi soffermo, vorrei cercare qui di enucleare alcune realtà che innanzitutto nell'ambito del pensiero e poi nell'ambito delle opzioni concrete hanno contribuito ad originare la situazione venutasi a creare.

I fattori "di pensiero" secondo

me sono stati i più importanti, anche se si tratta in un certo senso di fattori "remoti" in quanto la loro influenza è difficilmente quantificabile proprio a motivo della loro natura e della difficoltà di distinguere quanto del pensiero approdi alle determinazioni conscie e quanto invece si radichi nell'inconscio ed agisca spesso alla stessa insaputa dell'attore. Sono quelli che in analogia con S. Paolo si potrebbero chiamare le *exousie* (le *dominanti*): le opinioni diffuse o le idee che fanno scuola in un determinato frangente storico. Negli anni settanta e ottanta abbiamo infatti registrato un influsso enorme di quella che chiamerei la "corrente utopica" (un misto di gioachinismo, idealismo, marxismo.. che ha formato un coagulo con molte nuove teorie teologiche): ormai ci si sentiva prossimi ad una "nuova era della storia" a cui doveva corrispondere una nuova visione della Chiesa, una radicalmente nuova idea di missione, un altrettanto radicalmente nuovo modo di impostare tutte le questioni, tutta la pastorale: tutto sembrava dominato quasi da una specie di aspettativa mistica nei confronti del "nuovo". Beninteso, questa "corrente utopica" ha portato moltissimi aspetti positivi nella vita del cattolicesimo postconciliare, ma in alcune sue estremizzazioni ha finito per stravolgere l'orizzonte dialogico del progresso che si connotava nel rapporto tradizione/novità, originando spesso una contrapposizione

dialettica vecchio/nuovo: ciò ha facilmente portato molti a coltivare l'illusione che tutto ciò che è "nuovo" sia automaticamente anche "buono", la qual cosa è né più né meno che una ingenuità adolescenziale.

Nella fattispecie concreta, certe nuove idee emergenti si ponevano in un'ottica idealmente contraria a quella che aveva sorretto la vita delle case apostoliche. Ad esempio: una nuova idea di missione, basata sulle istanze della "svolta antropologica" che conferiva una preponderante importanza alle tematiche sociali (pace, giustizia, solidarietà, impegno politico...) era difficilmente coltivabile con la vita concreta che girava attorno alle case apostoliche: esse avevano a che fare coi ragazzini, e coi ragazzini certi discorsi non si possono fare (o perlomeno si possono fare in maniera molto limitata, al di là di una adesione in linea di principio): per certe tematiche occorre un pubblico giovanile o adulto. Come anche certe idee ecclesologiche molto "kenotiche", connotate dalla tendenza a "scompare nel mondo" (strutture poco "visibili", ideale delle "piccole comunità", della vita negli appartamenti...) erano inevitabilmente opposte alla logica delle case apostoliche, che necessitano di grandi strutture, organizzate, "visibili"...

Questi esemplificati e altri "fattori di pensiero" hanno avuto un influsso

enorme su tutto quel movimento che ha portato alla crisi del lavoro coi ragazzi, anche se ovviamente in maniera molto diversa a secondo delle persone: molti - e in base a convinzioni spesso tra loro alquanto diverse - hanno accatastato la legna, anche se poi il fuoco venne acceso da pochi nell'87 (e le fiamme furono date magari per motivi radicalmente diversi da quelli che ispirarono alcuni tra coloro che accatastarono la legna: è la famosa "eterogenesi dei fini"...).

Oltre ai fattori di pensiero che in un certo senso potremmo definire fattori più "remoti", ci furono ovviamente altri fattori più "visibili" e che potremmo definire come fattori più "prossimi": la diminuzione dei ragazzi (anche se alcune case nell'87 erano in ripresa rispetto agli inizi degli anni '80) e soprattutto la difficoltà a reperire personale disposto a lavorare nelle case apostoliche.

Nel dare un'occhiata alle opzioni concrete che portarono alla chiusura delle medie nelle case apostoliche, si può facilmente notare che ci fu grosso modo la confluenza di due gruppi animati da idee diverse: il gruppo di quelli che erano per l'accompagnamento in famiglia (e volevano ancora la promozione vocazionale ragazzi), ma ritenevano infruttuoso continuare coi ragazzi delle medie nelle scuole apostoliche, e il gruppo di coloro che vole-

vano abbandonare del tutto la pastorale ragazzi per passare esclusivamente all'ambito giovanile; nell'87 fu il primo gruppo a vincere (lo spazio che ricevette la pastorale giovanile fu pochissimo), ma paradossalmente *Graecia capta, ferum victorem cepit* - vale a dire che a vincere fu in realtà il perdente - e nel giro di poco tempo a sopravvivere fu solo l'attività coi giovani.

In quegli anni si moltiplicavano un po' dovunque le statistiche mistificatorie, che tendevano a dimostrare l'inutilità del lavoro nelle case apostoliche (penso ad es. all'ideologia del "miliardo salernitano" e a cose simili: si addebitavano all'insuccesso della promozione vocazionale ragazzi perfino le spese del concime per i fiori...); ma in quegli anni in teologia eravamo più di 50 e tra noi quelli che provenivano dalle vocazioni giovanili non superavamo i 4-5: che poi molti siano usciti lo si deve al mistero del cuore umano e nondimeno alla grande confusione che regnava in quegli anni, e non tanto al fatto che la maggioranza venisse dalle case apostoliche.

Da parte di coloro che volevano solo l'attività giovanile si insisteva sul fatto che la denatalità rendeva ormai impossibile il reclutamento tra i ragazzi: ma nell'87 tale ragionamento era insensato. Infatti in Italia è più o meno dal 1972 che la natalità è sì bassa, ma stabile; e poi

se ci sono pochi ragazzi, ciò significa che ci saranno anche pochi giovani e quindi la difficoltà della denatalità è un problema oggettivo sia per la pastorale ragazzi che per quella giovani: in sé non è un motivo buono per passare dall'una all'altra.

Ciò che è certo è che noi abbiamo chiuso quando i seminari diocesani (che nella stragrande maggioranza avevano fatto analogo esperimento circa 10/15 anni prima di noi) stavano riaprendo: che lo si voglia accettare o no la scelta pastorale dei vescovi italiani è per il ripristino e il rafforzamento dei seminari minori, e se molte diocesi al presente ancora non hanno il seminario minore è perché una volta chiusi è molto difficile riaprirli. Purtroppo molti preti si sono convertiti alle istanze delle critiche laicistiche verso la formazione seminaristica, presentata in maniera caricaturale come formante delle personalità insicure, scontente, malate o instabili perché non hanno conosciuto la vera vita "di fuori": non è un caso che i vescovi che stanno lottando per riaprire i seminari minori segnalino che le maggiori difficoltà le trovano all'interno di certi settori del clero...

Ripensando alle scelte di quegli anni e ai loro esiti colpisce l'*incapacità di equilibrio* che è quasi una costante: non riusciamo a costruire se non a costo di distruggere. Anzi, non vogliamo prendere atto di

una legge inesorabile: quando prendono piede progetti eccessivamente rivoluzionari e dialettici, ci si fa prendere dalla voglia di spazzar via il vecchio per far posto al nuovo e così la *pars destruens* finisce inevitabilmente per prevalere sulla *pars construens*. Non ci si faccia illusioni: distruggere è sempre immensamente più facile che costruire. Anzi, nella foga del cambiamento alcuni diventano sarcastici e ideologici fino a perdere il senso della misura: proprio come quando si beve il biblico calice di vino drogato. Chi era contrario veniva da certuni bollato come "ostile alla voce dello Spirito", mancava di "fiducia nella novità e nella storia"; scattava inesorabilmente la contrapposizione buoni/cattivi, chiusi/aperti, conservatori/progressisti: tutti *slogans* molto simpatici, ma che hanno spesso la capacità di paralizzare il cervello.

Bastava essere *un po' più moderati nei cambiamenti*, e tutto sarebbe stato più sereno: nel 1987 le case apostoliche in Italia erano 10 (Alzano, Brescia, Cagliari, Cremona, Macomer, Salerno, Taranto, Udine, Vicenza e Zelarino). Di queste dieci se ne dovevano identificare almeno 3 o 4 da tenere con convinzione; altre 2 o 3 potevano sperimentare l'accompagnamento vocazionale in famiglia; per le rimanenti si poteva tranquillamente chiudere col lavoro ragazzi anche perché era necessario diminuire qualche attività per far

fronte alle richieste della Direzione Generale di una contrazione del personale per contribuire ai nuovi sviluppi richiesti dal processo di internazionalizzazione. Questa sarebbe stata una decisione ragionevole, che aveva il vantaggio di mantenere le porte aperte su più direzioni.

L'idea poi di chiudere con le medie tranne a Macomer non poteva funzionare, perché in un clima di generale smobilitazione è difficilissimo che una sola realtà riesca a sopravvivere come eccezione: è una semplice constatazione di psicologia sociale; al contrario 3 o 4 sarebbero state ancora una presenza significativa, sufficiente a mantenere stabilità. Infatti la decisione di continuare con le medie in Sardegna riuscì a sopravvivere a malapena un anno: il cambio del personale a Macomer tra l'87 e l'88 ha portato ad un crollo di interesse ("ma perché dobbiamo continuare solo noi...", "hanno chiuso gli altri, chiudiamo anche noi", "basta coi bambini...") col risultato che una casa con una quarantina di ragazzi, che a quel tempo era numericamente in crescita rispetto agli inizi degli anni ottanta ed era di gran lunga il più numeroso seminario minore della Sardegna (avevamo perfino più studenti noi di quanti ne avesse il seminario arcivescovile di Cagliari, da sempre il più numeroso dell'isola) fu avviata alla dissoluzione; e come se poi non bastasse l'abbandono delle me-

die, nel 1992 si decise addirittura di spostare da Macomer a Cagliari gli studenti delle scuole superiori, che erano ancora un numero discreto, facendo la pazzia di abbandonare una tradizione positiva ormai quasi cinquantennale di lavoro coi ragazzi per iniziarla da zero a Cagliari: l'esito di questo spostamento fu un vero collasso.

Ciò che non ha funzionato nel cambiamento proposto sull'accompagnamento vocazionale in famiglia è stato principalmente la sua caratteristica di *ragionamento astratto, formulato a tavolino*: lavorare per far entrare da noi dei ragazzi di prima superiore è un'impresa a dir poco titanica; c'è da perderci il sonno a provare a combattere su questo fronte e chi non ha provato non immagina che cosa significhi. L'accompagnamento in famiglia è difficilissimo da attuare: suppone che il ragazzo abbia una convinta disponibilità di fondo verso la vita consacrata, suppone che ci siano genitori che collaborino convintamente nel cammino vocazionale, suppone che il ragazzo viva in una parrocchia ben animata e che riesca a dargli un buon supporto religioso (e possibilmente con un prete che non abbia gelosia nei confronti dei missionari), suppone che sia possibile incontrare i ragazzi con una certa frequenza e varie altre condizioni ideali: ma l'esperienza dice che è difficilissimo che tutte queste condizioni si realizzino

insieme. Inoltre la teoria dell'accompagnamento triennale è semplicemente un sogno, perché i ragazzi non si riesce a seguirli a casa per anni: le cose che durano troppo a lungo stancano e la voglia di iniziare a rispondere alla chiamata del Signore se non la prendi al volo la perdi.

C'erano poi delle *condizioni inverosimili*: l'animatore di una casa doveva lavorare vocationalmente per proporre l'entrata in un'altra casa: ma all'età di 13/14 anni è difficile convincere i ragazzini ad andare molto distante dal proprio paese, ed è ancor più difficile convincere i loro genitori a lasciarli andare. Inoltre c'è un fattore psicologico di cui si è tenuto poco conto: a quell'età i ragazzi tendono a legarsi al padre animatore che li ha seguiti, e quando si prospetta loro che devono entrare in una comunità dove non conoscono nessuno e dove il padre che li ha seguiti vocationalmente non ci sarà, è più che ovvio che si tirino indietro.

Osservando la situazione storica della Chiesa italiana si può notare che i seminari minori hanno tenuto soprattutto laddove si è deciso di mantenere le medie: solo con le superiori è difficilissimo riuscire a mantenere un numero significativo di ragazzi: pian piano c'è il rischio che il numero vada assottigliandosi, la vivacità della vita interna ne patisce, la proposta stessa diviene meno

allettante per i ragazzi di fuori... e così si va dritti alla chiusura. Esclusivamente qualche diocesi piuttosto grande è riuscita a mantenere il seminario minore solo coi ragazzi delle superiori: laddove si è chiuso con le medie in genere nel giro di pochi anni si è dovuto chiudere anche con le superiori (come è successo da noi saveriani); oppure per mantenere in vita il seminario minore si è dovuto tornare a riaprire le medie. Io non voglio affermare che sia impossibile tenere i seminari minori anche solo con le superiori, ma per farlo occorre convinzione, condizioni favorevoli ed un progetto ben studiato e realistico, che non è facile formulare e che è ancora più difficile realizzare.

Che piaccia o no, le grandi speranze che prepararono il terreno alla logica dei cambiamenti si sono rivelate *fallimentari*. Ciò che comunque fa meraviglia è che quasi tutti quelli che allora profetizzavano che cambiando avremmo avuto molte più vocazioni, oggi sono muti: anzi se li interPELLI spesso negano... Oggi sembra quasi che nessuno fosse d'accordo con la svolta dell'87, mentre allora erano molti che la sostenevano. Alcuni affermano di aver sempre saputo che comunque il cambiamento non avrebbe portato maggiori risultati: il che è quanto meno difficile da credere. Se infatti non si fosse sventolato il miraggio del "chiudiamo le case apostoliche e concentriamo le forze su altre attività, così avremo maggiori

risultati con minor sforzo" sarebbe stato impossibile giustificare un ribaltamento così radicale delle decisioni capitolari: era sul "di più" che si giocava per convincere della bontà del cambiamento, se si fosse affermato che tutto il cambiamento non avrebbe portato nulla di meglio di ciò che già c'era, la bilancia avrebbe inevitabilmente giocato in favore dello *status quo*.

È quanto mai mistificatorio dire "ma se anche avessimo conti-

nuato con le medie le scuole apostoliche sarebbero crollate lo stesso": *questo nessuno lo può affermare con certezza*. Avendole chiuse tutte, manca la possibilità di fare un paragone: l'unica certezza è che l'alternativa che venne attuata è fallita. Se avessimo tenuto le pari opportunità (qualche casa che continuava con le medie e qualche casa che provava con l'accompagnamento in famiglia) allora il paragone si sarebbe potuto fare. Stando a come sono andate le cose, è più onesto tacere.

Di fronte al futuro

Con la chiusura delle medie, a cui ha fatto seguito a ruota quella delle superiori, l'esito finale delle attività di promozione vocazionale all'interno della Regione Saveriana italiana è che attualmente esiste un unico ambito di pastorale vocazionale, quello del settore giovani (con l'eccezione della casa di Cagliari, che sta cercando di sopravvivere coi ragazzi interni delle superiori), dato che operativamente il settore giovanissimi fa un tutt'uno col settore giovani.

Dieci anni fa, coloro che erano contrari al lavoro coi ragazzi svalutavano la bontà di ciò che si faceva, idealizzando al contrario la fruttuosità di un lavoro giovanile che era solo embrionale e che ancora non si poteva affermare che esistesse. Sono le solite stranezze: si disprezza ciò che c'è, idealizzando ciò che non c'è

ancora. Così la situazione in cui ci troviamo oggi è quella del vuoto intermedio: non abbiamo più il vecchio, e non abbiamo ancora il nuovo.

Al di là dei sogni la storia ci ha costretto a prendere atto che il lavoro vocazionale coi giovani è complesso, enormemente più difficile di quanto si possa ingenuamente immaginare. Certo, i nostri giovani sono bravi, buoni, dolci, educati: cantano, ballano, pregano... ma quando si tratta di lasciare tutto per dedicarsi all'annuncio del Vangelo, in genere si tirano indietro. Lavorare coi giovani è problematico: occorrono molte doti per riuscire a fare un discorso "attraente". Io ho lavorato sia nella pastorale giovani che in quella ragazzi; e dico con sincerità che nell'animazione dei ragazzi le esigenze sono molto minori: l'entu-

siasmo copre molti altri limiti umani e culturali; coi giovani non è così.

Nel paragonare il lavoro coi ragazzi e quello coi giovani io ho notato una certa "sproporzione" nel rapporto mezzi/fini: ad esempio, nel settore ragazzi entrano da noi quelli che seguiamo per mezzo di incontri e soprattutto nelle convivenze e nei campeggi; mentre guardando i giovani che sono entrati da noi in questi anni solo raramente si può dire che le vocazioni giovanili siano frutto del lavoro dei nostri gruppi e dei campi: spesso arrivano da noi autonomamente, *per alias vias*. Voglio dire che il lavoro coi giovani non è "organizzabile" e "finalizzabile" come quello coi ragazzi: i giovani sono molto autonomi nelle loro eventuali scelte vocazionali.

Guardando un po' indietro negli anni è facile notare che c'erano più vocazioni giovanili quando avevamo le case apostoliche che non oggi. Credo che anche questa situazione vada relazionata al fatto che quando c'erano i ragazzi le case saveriane erano sempre animate, ed attiravano anche l'attenzione di qualche giovane che poi veniva indirizzato alla comunità delle vocazioni giovanili; oggi invece la realtà più animata in molte delle nostre case sembra essere la sala TV.

Questa è la mia convinzione di fondo (sulla quale mi pare converga

fondamentalmente anche la maggior parte degli esperti di sociologia della religione): nel mondo secolarizzato, *la confusione dei cuori e l'allontanamento dagli orizzonti cristiani trovano il massimo di diffusione proprio nell'ambito giovanile*: la mentalità secolarizzata cresce in progressione geometrica man mano che le persone si affacciano all'adolescenza e all'età delle scuole superiori. L'area giovanile è purtroppo quella col più basso tasso di frequenza ecclesiale e quella che registra il più alto tasso di idee confuse. Inoltre, per ciò che riguarda le prospettive vocazionali, il fatto che all'età di 16/17 anni la maggioranza dei nostri giovani siano spesso già impegnati affettivamente gioca a nostro forte svantaggio.

Proprio perché i giovani che frequentano con una certa passione e assiduità sono pochi, questi finiscono per attirare le attenzioni vocazionali da parte di tutti (seminari diocesani e religiosi di ogni specie), e ciò suscita inevitabilmente molte gelosie: non a caso in genere i parroci sono guardinghi e raramente ti invitano a lavorare col gruppo giovanile della loro parrocchia (al massimo riesci a strappare un incontro una volta o due all'anno); per non parlare poi di come reagiscono i più se vengono a sapere che hai invitato qualcuno ai nostri incontri... Non potendo andare a pigliare i giovani già sensibili e formati, spesso si è

costretti a contattare e invitare ai nostri gruppi qualche bravo ragazzo che tuttavia non frequenta la Chiesa: il che è cosa certamente ottima e santa. Tuttavia in questi casi bisogna mangiarne di cipolle (sia i giovani che i padri) prima di riuscire a far fare una scelta vocazionale a dei giovani che fino a poco tempo prima neanche frequentavano la Chiesa... Non voglio apparire pregiudizialmente negativo verso la promozione vocazionale giovani, quasi che lo Spirito Santo non possa agire nella fascia dell'età giovanile, ma anche in questo ambito vale l'assioma classico *Gratia non destruit sed perficit naturam*: ciò che mi pare di poter affermare con tranquillità è che nell'ambito ragazzi le resistenze "di natura" all'azione della Grazia divina mi sembrano molto minori di quelle che incontriamo nell'ambito giovanile. Io non sono contrario a che si lavori vocazionalmente coi giovani (io stesso sono entrato da giovane): sono contrario a che si lavori solo coi giovani, escludendo i ragazzi.

L'aver deciso di puntare sulla fascia vocazionale giovanile a mio parere comporterà inevitabilmente che all'interno della nostra regione il numero delle professioni perpe-tue, per una abbondante catena di anni a venire - salvo miracoli - non potrà superare le 2/3 unità annue. Se siamo contenti di questo, non so che dire. Se non ci vogliamo rassegnare

a questa agonia, l'unica alternativa possibile è un rilancio serio della pastorale vocazionale ragazzi.

Ho voluto scrivere queste lunghe considerazioni nella speranza che possano essere utili al bene della nostra famiglia religiosa. Ho scritto pensando all'esperienza italiana, ma alcune cose potrebbero avere un senso anche fuori dai nostri confini. Penso ad esempio alla Regione Messico: già qua e là si sente dire che molti vorrebbero mollare con le case apostoliche. Io non conosco la loro situazione, ma suggerirei di vagliare bene e di resistere alle illusioni dei progetti astratti che sono bellissimi sulla carta e nei nostri cervelli, ma spesso nella realtà si rivelano irrealizzabili.

A chi mi leggerà chiedo di concedermi un certo "beneficio di esagerazione": del resto oggi - purtroppo - siamo in un mondo in cui non ci si riesce a spiegare se non a costo di esagerare un po'.

Ho cercato di fare una difesa appassionata della permanente validità della pastorale vocazionale ragazzi: credo ancora in una Chiesa che guardi con simpatia e benevolenza alla generosità dei bambini. E perché mai dovremmo abbandonare il lavoro vocazionale coi ragazzi? Dopotutto non a caso nella sua stessa simbolica spirituale il cristianesimo è l'unica religione al mondo che non chiede ai bambini di diventare adulti, ma agli adulti di tornare bam-

bini. Parimenti credo serenamente che se Dio ha chiamato in passato con abbondanza fin dalla tenera età secondo la Scrittura, in alcuni casi fin dal seno materno ciò possa continuare a succedere ancora oggi: che

il mondo non sia d'accordo su questo, tutto sommato non mi sembra importante.

*P. Sergio Galimberti sx (Libi)
Cagliari, dicembre 1997*

APOLOGO

Dice una storia zen che un grande guerriero giapponese, di nome Nobunaga, decise di attaccare il nemico, sebbene il suo esercito fosse numericamente solo un decimo di quello avversario. Era sicuro che avrebbe vinto, ma i suoi soldati erano dubbiosi.

Durante la marcia si fermò a un tempio scintoista e disse ai suoi uomini: «Dopo aver visitato il tempio, butterò una moneta. Se viene testa vinceremo, se viene croce perderemo.

Siamo nelle mani del destino».

Nobunaga entrò nel tempio e pregò in silenzio. Uscì e gettò una moneta. Venne testa. I suoi soldati erano così impazienti di battersi che vinsero la battaglia senza difficoltà. «Nessuno può cambiare il destino», disse a Nobunaga il suo aiutante dopo la battaglia. «No davvero», rispose Nobunaga, mostrandogli una moneta che aveva testa su tutte e due le facce.

NOTIZIE

YAOUNDE (Cameroun): Le 5 novembre 1997. La mémoire annuelle du Fondateur a rassemblé les Xavériens du Sud-Cameroun pour une récollection à Mvolyé, animée par le père Azanga Gervais, ayant comme sujet: "La vie fraternelle en communauté". Le soir à la paroisse de Oyom Abang, présidé par le Père Pierino Zoni, Supérieur Régional, a eu lieu le Rite de la Profession Perpétuelle de nos confrères Lwiyando Donatien et Turco Faustino. Un petit "cola" avec tous les participants a clôturé la soirée.

YOGYAKARTA (Indonesia): 5 novembre 1997. I Teologi Saveriani assieme a tutti i pre-novizi ed una delegazione di Filosofi Saveriani hanno fatto corona gioiosa alla professione perpetua dello studente di teologia Fr. Antonius Suhud Budipranoto, emessa nelle mani del P. Regionale, P. Franco Qualizza. Erano presenti molti padri anche da Sumatra.

ROMA (Italia): 19 novembre 1997. L'Ambasciatore dell'Indonesia e il suo intero staff sono stati ospiti della Direzione Generale per una cena d'amicizia. Al termine, l'Ambasciatore ha ringraziato per la squisita ospitalità e ha invitato a sua volta tutta la comunità a un incontro presso la sua residenza.

ROMA (Italia): 19 novembre 1997. Inizia a operare la M.I.S.N.A (Missionary Service News Agency), agenzia voluta dai missionari italiani per poter dare un'informazione più completa dei fatti che toccano il sud del mondo. L'agenzia si propone di editare alcune notizie tutti i giorni e alcuni approfondimenti al mese. L'agenzia ha come fonte primaria i missionari stessi. La DG ha incaricato il P. Gerardo Caglioni di seguire l'agenzia e di trasmetterle le notizie. Per alcuni mesi questo servizio sarà gratuito, poi per abbonamento. I corrispondenti di Commix potrebbero tener presente anche questo servizio.

ROMA (Italia): 21 novembre 1997. Il P. Katindi Ramazani Alphonse, dopo l'esame comprensivo finale, ha ottenuto la licenza in Teologia Biblica presso la Pontificia Università Gregoriana "Magna cum laude". La tesi presentata era intitolata: "Alleanza Davidica nel salmo 89".

WAYNE - NJ (USA): Novembre 27th. Thanksgiving. The communi-

ties of the Midwest celebrated together in Franklin with Eucharist, Prayer time and table fellowship. The Wayne community, together with PP. Falsina and Caballero, celebrated the festivity with the Xaverian Sisters and blessed their new home in Upper Manhattan.

HOLLISTON, Mass (USA): November 30th. The Christmas lights were illumined at the Shrine. The display was completely re-designed by PP. Ivan and Aniello in order to portray a Mission message. Thousands of people visit the light display every year.

DESIO (Italia): 30 Novembre. I Saveriani hanno celebrato i 50 anni della loro presenza a Desio con alcune manifestazioni. Il giovedì 27, nel teatro del Centro Giovanile Parrocchiale, ha avuto luogo una serata musicale durante la quale i PP. Mogliani, Mitidieri, Benzoni e il sig. Emilio Russo hanno dato la loro testimonianza-ricordo. Il sabato 29, ha avuto luogo una veglia di ringraziamento in casa nostra. La domenica 30 Mons. Agnesi, provicario generale della Archidiocesi Ambrosiana, ha presieduto la solenne celebrazione in Basilica alla presenza delle autorità e di molti confratelli. Per l'occasione è stato curato e distribuito un attraente volumetto: "I Missionari Saveriani da 50 anni a Desio".

YAOUNDE (Cameroun): Le 30 novembre 1997. Notre confrère Faustino Turco a reçu l'Ordre du Diaconat par l'imposition des mains de Mgr. Adalbert Kdzana, évêque de Mbalmayo, à la paroisse d'Obili, gérée par les Pères Maristes. Pour l'occasion les parents de Faustino sont arrivés d'Italie et son frère, Père Alfredo, des Etats Unis. Le soir Faustino a été fêté à la paroisse de Oyom Abang par un spectacle de chants et de danses et une réception destinée à toute la communauté chrétienne.

CHINATOWN - CHICAGO, IL (USA): December 1997. The Parish of Chinatown is St. Theresa's. Originally it was entitled "Santa Maria Incoronata." Apart from the large community of Cantonese speaking people living there, a number of Filipinos are associated with the parish. The Chinese priest who was pastor for 7 years has left. The Archdiocese has asked the Xaverians to care for the community to find a Cantonese speaking priest or mission community to care the parish over, some of our students help out in the parish with choir, sports events, education activities as they have done since 1986.

ROMA (Italia): 2 dicembre 1997. Primi lanci sperimentali dell' Agen-

zia MI.S.N.A. (*Missionary Service News Agency*). Tutti coloro che desiderassero collaborare con la redazione possono inviare notizie a: "misna@misna.org" oppure a "ass.misna@flashnet.it". Il "sito" per leggere le notizie su internet si trova in: "<http://www.misna.org>".

VICENZA (Italia): 3 dicembre 1997. Il Vescovo, Mons. Pietro Nonis con il Vicario Generale Mons. Giulio De Zen, attorniato da molti presbiteri e fedeli, ha aperto solennemente il processo diocesano del Servo di Dio Padre Pietro Uccelli. Nell'omelia della Messa il Vescovo ha sottolineato episodi della vita sia di S. Francesco Saverio che di P. Uccelli. Tra i Saveriani importante il ruolo di P. Amedeo Ghizzo che, in qualità di notaio aggiunto, ha dovuto prestare giuramento assieme agli altri membri del tribunale diocesano. Una rappresentanza di rilievo quella da Barco (RE) paese natale del P. Uccelli: il parroco, Don Paolo Ghini, è arrivato con ben 40 parrocchiani. P. Renato Trevisan rappresentava la DG.

MANILA (Filippine): 3 dicembre 1997. La Delegazione delle Filippine ha la sua nuova Direzione: P. Antonio Senno è il nuovo Superiore Delegato; i PP. Charl Chudy, Gabriel Zavala e Marco Milia sono i Consiglieri.

TAIWAN (Taipei): 3 dicembre 1997. La nuova Direzione di Delegazione è così composta: P. Giuseppe Mateucic, confermato Delegato di Delegazione; P. Martino Roia e Giuseppe Vignato, Consiglieri.

CHICAGO, IL (USA): December 3rd. Chicago celebrated the feast together with some professors of CTU in attendance. In the Wayne house, the festivity was preceded on December 2nd with the annual dinner with the Bishop, local priests and friends. About 27 people were present. The Holli-ston community concelebrated Mass together in the original Chapel, another Mass was held in the evening at the Shrine Church for a particular group.

PARMA (Italia): 3 dicembre 1997. Entusiasmata alla vigilia dal ritiro guidato da P. Zucchinelli e alleggeriti dal peso dei nostri peccati nella liturgia penitenziale comunitaria, abbiamo partecipato con animo festoso alla celebrazione del 3 Dicembre. Il Vescovo di Parma ha presieduto l'Eucarestia concelebrata anche da un nutrito gruppo di sacerdoti. Erano presenti le Saveriane e molti amici tra i quali il Signor Conta, l'artista autore dell'altare e dell'ambone del Santuario Confortiano. Questi sono stati solennemente benedetti da Mons. Bonicelli.

ROMA (Italia): 3 dicembre 1997. Mons. Dieci, vescovo ausiliare di Roma e coordinatore delle attività missionarie della CEI, ha presieduto l'Eucaristia della festa di S. Francesco in Via Aurelia. Erano presenti tutte le comunità saveriane di Roma. Il giorno precedente il P. Boesso aveva guidato la riflessione del tradizionale ritiro comunitario.

VILA CRISTALIA (Brasile): 6 dicembre 1997. La comunità regionale del Brasile Sud ha partecipato alla Professione Perpetua di Alejo Vera Armas emessa nelle mani del Regionale. La celebrazione è avvenuta nella comunità di Vila Cristalia, dove Alejo ha svolto le attività pastorali durante gli anni degli studi teologici. Il giorno seguente, nella chiesa parrocchiale di Vila Arapuã, nel rione dove si trova il nostro studentato, Alejo è stato ordinato diacono per l'imposizione delle mani di Mons. Decio Pereira, vescovo di Santo André.

JAKARTA (Indonesia): 6 dicembre 1997. Nella sede del Noviziato, a Bintaro, il P. Ednilson Turozi ha organizzato un incontro-dialogo con un gruppo di specialisti mussulmani, Djohan Effendi, Amanda Damayanti Suharmoko, ecc. Ci hanno parlato familiarmente della loro esperienza sul dialogo interreligioso e sul sufismo nell'Islam. Oltre ad alcuni saveriani della città e del P. Regionale, erano presenti tutti i Novizi. Un'agape fraterna ha chiuso l'incontro-dialogo, auspicando, da ambe le parti, la continuazione di simili scambi di esperienze.

SAXONVILLE (USA): December 7th, The choir of St. George's Parish, Saxonville, presented a concert at the Shrine Chapel. The Christmas program also included the "Xaverian Hymn" composed by Mr. Romero, choir director. Some 200 people attended.

FRANKLIN, WI (USA): December 7th. The annual priests' - occasion St. Francis Xavier - dinner was held. About 28 priests attended, including Fr. Signorelli.

IZUMI SANO (Giappone): 8 dicembre. La parrocchia di Izumi Sano ha celebrato oggi la festa patronale e, insieme, il 50.mo di sacerdozio del P. Luigi Wang, che ne fu parroco per 16 anni e costruì l'attuale chiesa. Le parole di stima e affetto rivolte oggi al Padre Wang fanno pensare che l'invio dei Saveriani Cinesi in Giappone abbia contribuito a gettare un ponte tra due popoli le cui relazioni, nel passato, furono spesso burrascose. Alla fine della liturgia, il Delegato Vescovile ha reso pubblica la notizia del "trasloco" della

chiesa e della scuola materna annessa. Il nuovo complesso parrocchiale sorgerà in un terreno non lontano dalla nostra casa regionale, e fungerà da centro cattolico del distretto missionario di Kishiwada.

FORLÌ (Italia): 10-20 dicembre 1997. Il P. Stefano Coronese ha curato la "Mostra Fotografica Antologica - la storia e la cultura di un popolo dell'arcipelago indonesiano" presso il centro per la pace, la cooperazione multietnica e multiculturale di Forlì. La mostra - dice il volantino di presentazione - è frutto di un ventennio di ricerca e di vita condivisa con il popolo Mentawaiano da parte di P. Stefano Coronese, antropologo, missionario saveriano. Si tratta di un documento storico unico, che consente di conoscere nella sua completezza e complessità la cultura di un popolo.

BUKAVU (R.D. CONGO): 11 dicembre 1997. Una violenta sparatoria ha svegliato gli abitanti di Bukavu. La sparatoria è iniziata alle ore 4,00 ed è proseguita per alcune ore. Sembra che i ribelli che si oppongono al nuovo potere abbiano attaccato alcuni quartieri popolari della città. Nel pomeriggio si sentivano ancora colpi sporadici, ma la calma sembra tornare. La radio dei ribelli che opera in clandestinità invita tutti i rwandesi ad abbandonare la città e a tornare in Rwanda, dando loro alcuni giorni di tempo. È per il momento difficile valutare la reale forza di questa ribellione. P. Vavassori è andato dalla casa regionale alla casa di Panzi, dove un gruppo di giovani candidati saveriani sta seguendo un ritiro con il P. Maran. In città solo macchine militari. È stato fermato alcune volte, ma ha potuto proseguire senza problemi. Al ritorno, mentre era in visita ad una comunità di suore, la sparatoria ha ripreso non molto lontano dalla nostra casa di Vamaro.

VICENZA (Italia): 12 dicembre 1997. Il Sindaco di Vicenza, Marino Quaresimin, ha invitato il Rettore di Vicenza, P. Luigi Brioni, a ricevere la "Targa della Città di Vicenza 1997" - il riconoscimento riservato alle istituzioni e alle comunità -, assegnata quest'anno al nostro Istituto. Nella motivazione il Sindaco scrive: "... quale segno di gratitudine per le benemeritenze recenti e risalenti da voi acquisite, anche verso la Città, con la Vostra opera di missionari e di educatori. È significativo che questo riconoscimento Vi giunga nell'anno in cui si avvia il processo canonico sulle virtù del venerato e indimenticabile padre Uccelli".

I MALATI

JAKARTA (Indonesia): Alla fine di Novembre sono stati operati: di ernia il **Fr. Roberto Mancini** presso l'ospedale Atma Jaya di Jakarta, e di prostata il **P. Giuseppe Carminati** presso l'ospedale Husada di Jakarta. Ambedue ora si sono rimessi molto bene.

S. PAOLO (Brasile): Il **P. Mario Celli** è stato operato al cuore, il giorno 9 dicembre, presso la Clinica Cardiologica INCOR di S.Paolo. Gli sono stati applicati alcuni By pass. L'operazione è riuscita e il confratello è in ripresa.

PADANG (Indonesia): Agli inizi di dicembre il **P. Angelo Cappanini** è stato ricoverato all'ospedale di Padang per emorragia interna.

PARMA (Italia): **P. Mario Curione** si sta riprendendo. Ha lasciato l'ospedale alla fine di novembre. Così il **P. Giovanni Casonato**, dopo l'operazione ai "diverticoli" e al "restringimento del signa" si trova in convalescenza nella Casa Madre.

GIUBILEI PER IL 1998**60° DI ORDINAZIONE PRESBITERALE**

Gasparotto P. Ampelio	19.6.38
Timolina P. Giovanni	19.6.38

50° DI ORDINAZIONE PRESBITERALE

Fantini P. Lorenzo	7.3.48
Scremin P. Giuseppe	7.3.48
Stragliati P. Olivio	7.3.48
Viotti P. Giuseppe	7.3.48

25° DI ORDINAZIONE PRESBITERALE

Colasuonno P. Nicola	26.5.73
Gallo P. Giuseppe	26.5.73
Maran P. Paolo	13.9.73
Abbiati P. Giovanni	30.9.73
Anzalone P. Luigi	30.9.73
Bortolossi P. Claudio	30.9.73
Brotto P. Romeo	30.9.73
Dal Forno P. Roberto	30.9.73
Favarin P. Sergio	30.9.73
Frigo P. Tommaso	30.9.73
Iurman P. Emilio	30.9.73
Mastrotto P. Severino	30.9.73
Mula P. Mario	30.9.73
Paggi P. Luigi	30.9.73
Saiu P. Salvatore	30.9.73
Tam P. Gianandrea	30.9.73
Tonetto P. Sergio	30.9.73
Zampini P. Giovanni Battista	30.9.73
Zucchi P. Lino	30.9.73

60° DI PROFESSIONE RELIGIOSA

Contarini P. Lorenzo	12.9.38
Nicoliello P. Domenico	12.9.38
Tessaro P. Albino	24.11.38
Tomaselli P. Secondo	24.11.38
Zaltron P. Giovanni	24.11.38

50° DI PROFESSIONE RELIGIOSA

Galli P. Michele	12.9.48
Ghizzo P. Amedeo	12.9.48
Pansa P. Angelo	12.9.48
Zamponi P. Guido	12.9.48
Zanardi P. Giuseppe	12.9.48

25° DI PROFESSIONE RELIGIOSA

Hattie P. Willian	1.3.73
Alvarado Pacheco P. Jorge	2.9.73
Custodio P. Gerardo	2.9.73
Flores P. Juan Antonio	2.9.73
Romero Vera P. José de Jesús	2.9.73

I NOSTRI DEFUNTI

Invochiamo la pace di Cristo

- Lwiyando Jean de Dieu, fratello del P. Donatien (29/11)
- Beniamino Mombelli, fratello del P. Savino (4/12)
- Antonio Sozzi, fratello del P. Francesco (16/12)

P. GUERRINO SELLA

Alle 02.00 del 12 dicembre 1997, in Casa Madre, è spirato il P. Guerrino Sella. Ai primi di novembre, per un preoccupante stato di deperimento, era stato ricoverato alla Casa di cura Villa Salus di Mestre dove gli erano stati riscontrati un enfisema polmonare e un tumore allo stomaco. Il 1° dicembre fu portato a Parma e, il giorno 11 verso le 16.00, si è improvvisamente aggravato e dopo qualche ora si è spento. Aveva ottant'anni, essendo nato a Monte di Malo (VI) il 7 dicembre 1917.

P. Guerrino entrò nella Scuola Apostolica di Vicenza nel 1931 e frequentò i tre anni di medie; passò quindi a Grumone per il Ginnasio e, nel 1936, a S. Pietro in Vincoli per il Noviziato. Il 12 settembre del 1937 emise la Prima Professione. Fece quindi gli studi liceali e poi quelli teologici a Parma. Il 29 giugno del 1945 fu ordinato Presbitero.

Dopo l'ordinazione fu trattenuto in Casa Madre per dare un nuovo impulso alla tipografia dell'Istituto: erano gli anni di Voci d'oltremare e dei primi numeri di Missionari Saveriani, come pure della stampa del Manuale di preghiera del Saveriano e di altre pubblicazioni interne. Purtroppo, dopo qualche tempo, si manifestarono problemi di salute e i Superiori pensarono di destinarlo ad altro ufficio, esprimendogli prima la "riconoscenza per il grande lavoro compiuto, con vero successo, in tipografia, avendola Lei portata, quasi da zero, alla attuale sua efficienza". (P. Garbero, 20.6.1950). Dal 1950 al 1957 fu economo della Casa di Zelarino (VE) che accoglieva in quegli anni un bel numero di ginnasiali. P. Guerrino non solo assicurò il normale svolgimento della vita della grossa comunità, ma anche riuscì a realizzare importanti lavori di sistemazione della casa.

Nel 1957 ebbe inizio la tormentata avventura missionaria del P. Guerrino: Destinato dapprima alla Sierra Leone e poi al Pakistan perché si doveva aprire una scuola tipografica a Khulna, si recò a Glasgow per lo studio dell'Inglese e, dopo due anni, ai primi di gennaio del 1960 partì per il Pakistan. Purtroppo nell'ottobre dello stesso anno dovette rientrare in Italia in condizioni di salute estremamente critiche. Rimessosi partì per il Brasile Sud e prestò il suo servizio a Londrina, Laranjeiras, S. Paolo e Jacarezinho. Nel 1968, sempre a causa della salute, rientrò definitivamente in Italia.

Nel 1970 ritornò a Zelarino, addetto all'economia. Si dedicò alle mostre di arte orientale, assicurando una certa serenità economica alla comunità. Si prestò anche per il ministero. Ultimamente seguiva un gruppo di devoti della Madonna di Medjugorie.

Il Signore conceda il meritato riposo a questo suo servo, instancabile nel lavorare per l'Istituto.

INDIRIZZI TE. FAX E-MAIL

NUOVI O MODIFICATI

ITALIA

M.I.S.N.A. (Missionary Service News Agency)

E-mail

misna@misna.org

Sito in internet

<http://www.misna.org>

U.S.A.

Wayne NJ

prefisso: 973 (i numeri uguali)

Direttore Responsabile: P. Benzoni Rino
Capo Redattore: P. Caglioni Gerardo
Segretari di Redazione: PP. Ulian, Zucchinelli, Casey, Martini e Pelizzo

Corrispondenti

Bangladesh	P. Alvarado J.	Giappone	PP. Codenotti-Succu
Brasil N.	P. Gómez S.	Great Britain	P. Fagan J.
Brasil S.	P. Tassi S.	Indonesia	P. Morini A.
Burundi	P. Marano C.	Italia	P. Munari V.
Cameroun-C	PP. De La Vict.-Larcher	México	P. Paganelli N.
Colombia	P. Rodríguez A.	Philippines	P. Chudy C.
Congo R.D.	P. Brentegani G.	Sierra Leone	P. Marcelli E.
Delegaz. Cent.	P. Zucchinelli L.	Taiwan	P. Mateucig G.
España	P. Romano S.	U.S.A.	P. Maloney R.

